

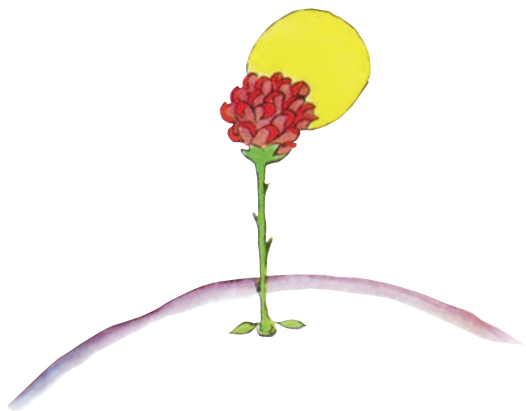
Antoine de Saint-Exupéry

Il Piccolo Principe

Traduzione di Giovanni Zucca

Illustrazioni di Antoine de Saint-Exupéry

Apparato didattico a cura di Nicoletta Monteforte Bianchi



Einaudi scuola

A LÉON WERTH

Chiedo perdono ai bambini per aver dedicato questo libro a una persona grande. Ho una scusa valida: questa persona grande è il migliore amico che abbia al mondo. Ne ho anche un'altra: questo grande è in grado di capire tutto, anche i libri per bambini. E ne ho una terza: questo grande vive in Francia, dove ha fame e ha freddo e ha tanto bisogno di essere confortato. Se tutte queste scuse non bastano, con piacere dedico il libro al bambino che è stato in passato prima di diventare grande. Tutti i grandi sono stati bambini, prima. (Ma pochi di loro se ne ricordano.) Correggo quindi la dedica così:

A LÉON WERTH
QUANDO ERA PICCOLO

Capitolo 1

Una volta, quando avevo sei anni, vidi una bellissima immagine in un libro sulla foresta vergine che si intitolava *Storie vere*. Raffigurava un boa che inghiottiva un animale selvatico. Ecco la copia del disegno.



Diceva il libro: “I boa inghiottono la preda tutta intera, senza masticarla. Poi non possono più muoversi e dormono sei mesi, finché non hanno finito di digerire”.

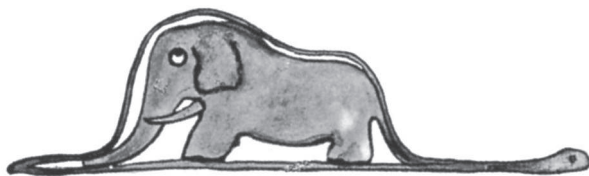
Allora ho riflettuto a lungo sulle avventure della giungla e anch'io sono riuscito, con una matita colorata, ad **abbozzare** il mio primo disegno. Il mio disegno numero 1. Era così:



Ho mostrato il mio capolavoro ai grandi e gli ho chiesto se il disegno gli faceva paura.

Mi hanno risposto: «Perché dovrebbe fare paura un cappello?».

Il mio disegno non raffigurava un cappello. Raffigurava un boa che digeriva un elefante. Allora ho disegnato l'interno del boa, in modo che i grandi potessero capire. Bisogna sempre spiegarli tutto, a loro. Il mio disegno numero 2 era così:



I grandi mi hanno consigliato di lasciar perdere i disegni dei boa, sia visti da fuori che visti da dentro, e di pensare semmai alla geografia, alla storia, all'aritmetica e alla grammatica. È così che ho rinunciato, a sei anni, a una splendida carriera come pittore. Ero stato scoraggiato dall'insuccesso del mio disegno numero 1 e del mio disegno numero 2. I grandi non capiscono mai niente da soli ed è una gran fatica, per i bambini, dovergli spiegare le cose ogni volta.

Quindi ho dovuto scegliere un altro mestiere e ho imparato a pilotare gli aeroplani. Ho volato un po' in tutto il mondo. E la geografia, questo è vero, mi è servita molto. Sapevo distinguere **a colpo d'occhio** la Cina dall'Arizona. Il che è molto utile, se ci si perde di notte.

Così, nel corso della vita, ho conosciuto tantissime persone serie.

Ho vissuto a lungo accanto ai grandi. Li ho visti proprio da vicino. E la mia opinione su di loro non è molto migliorata.

Quando ne incontro uno che mi sembrava **abbastanza aperto**, sperimentavo su di lui l'effetto del mio disegno numero 1, che ho sempre conservato. Volevo sapere se era in grado di capire.

a colpo d'occhio: subito, alla semplice vista.

abbastanza aperto: di mentalità aperta, capace di capire.

Ma la risposta era sempre la stessa: «È un cappello». Io allora non gli parlavo di boa, né di foreste vergini, né di stelle. Mi mettevo al suo livello. Gli parlavo di **bridge**, di golf, di politica e di cravatte. E il grande era tutto contento di conoscere un uomo così **ragionevole**.



bridge: è un gioco di carte.

ragionevole: un uomo che parla di cose interessanti, giuste.

Capitolo 2

Così ho vissuto da solo, senza nessuno con cui parlare davvero, fino a quel guasto sopra il deserto del Sahara, sei anni fa. Si era rotto qualcosa nel motore. E dal momento che non avevo a bordo né meccanico né passeggeri, dovevo affrontare la difficile impresa di ripararlo da solo. Per me era questione di vita o di morte. L'acqua che avevo bastava sì e no per otto giorni.

La prima sera mi addormentai sulla sabbia, a mille miglia da qualunque terra abitata. Ero più isolato di un naufrago su una zattera in mezzo all'oceano. Potete quindi immaginare la mia sorpresa quando, al sorgere del sole, fui risvegliato da una **bizzarra** vocina.

– Per favore... mi disegni una pecora?

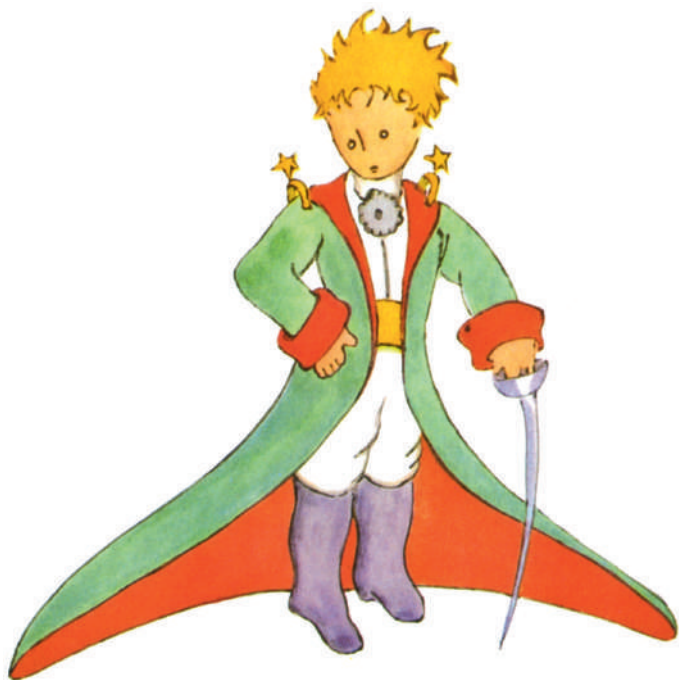
– Eh?

– Disegnami una pecora...

Balzai in piedi come colpito da un fulmine. Mi strofinai ben bene gli occhi. Guardai bene. E vidi un ometto veramente incredibile, che mi studiava con attenzione.

bizzarra: strana.

Questo è il ritratto migliore che, in seguito, mi sia riuscito fare di lui. Ma naturalmente il mio disegno è molto meno affascinante dell'originale. Non è colpa mia. La mia carriera come pittore era stata **stroncata** dai grandi quando avevo sei anni, e non avevo imparato a disegnare niente, tranne i boa di fuori e i boa di dentro.



Guardai quell'apparizione sbalordito, gli occhi fuori dalle orbite. Non dimenticate che mi trovavo a mille miglia da qualunque zona abitata.

Ma il mio ometto non sembrava smarrito, né stravolto dalla stanchezza, dalla fame, dalla sete o dalla paura. Non aveva affatto l'aria di un bambino perso in mezzo al deserto, a mille miglia da qualunque zona abitata.

Quando riuscii finalmente a parlare, gli dissi: – Ma... tu che cosa ci fai qui?

E lui ripeté, gentilmente, come se fosse una questione molto seria: – Per favore... disegnammi una pecora...

Quando un mistero è così inspiegabile, non si ha il coraggio di dire di no. Per quanto **assurdo** mi sembrasse, a mille miglia da qualunque luogo abitato e in pericolo di morte, tirai fuori dalla tasca un foglio di carta e la penna stilografica. Ma in quel momento mi ricordai che avevo studiato soprattutto la geografia, la storia, l'aritmetica e la grammatica e dissi all'ometto (un po' in malo modo) che non sapevo disegnare. Mi rispose: – Non fa nulla. Disegnammi una pecora.

Dato che non avevo mai disegnato una pecora, gli rifeci uno dei due soli disegni che ero capace di fare. Quello del boa dal di fuori. E rimasi **stupefatto** nel sentire la risposta dell'ometto: – No! No! Non voglio un elefante dentro un boa. Il boa è molto pericoloso, e l'elefante è molto ingombrante. Casa mia è molto piccola. Ho bisogno di una pecora. Disegnammi una pecora.

assurdo: senza senso, strano.

stupefatto: sorpreso, sbalordito.

E così disegnai.



Lui guardò attentamente, poi: – No! Questa qui è già molto malata. Fammene un'altra.

Io disegnai:



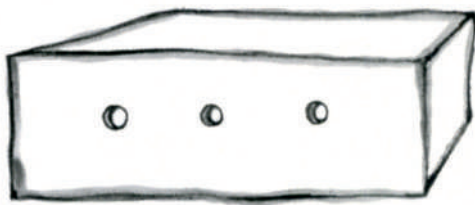
Il mio amico sorrise gentilmente, con **indulgenza**: – Ma no... questa non è una pecora, è un ariete. Non vedi che ha le corna?

Gli rifeci il disegno un'altra volta:



Ma neanche questo andava bene: – Questa è troppo vecchia. Voglio una pecora che viva a lungo.

Stavo perdendo la pazienza e avevo fretta di cominciare a smontare il motore, così scarabocchiai questo disegno.



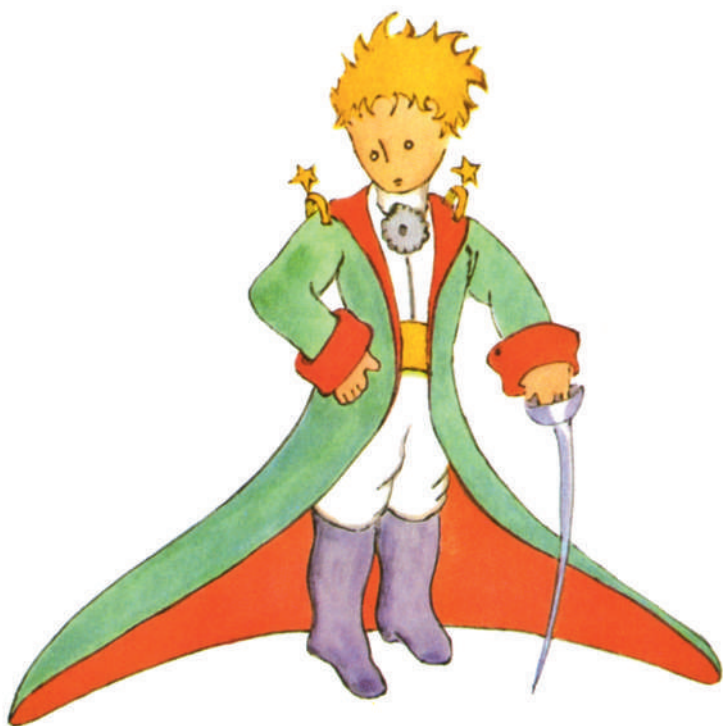
E commentai: – Questa è la cassa. La pecora che vuoi tu è qui dentro.

E fui molto sorpreso nel vedere il viso del mio giovane giudice illuminarsi: – È proprio così che la volevo! Secondo te ha bisogno di molta erba, questa pecora?

– Perché?
– Perché casa mia è molto piccola...
– Sono sicuro che basterà. Ti ho fatto una pecora molto piccola.

Lui guardò il disegno da vicino: – Non è così piccola... Oh, guarda! Si è addormentata...

E fu così che feci conoscenza con il piccolo principe.



Capitolo 3



Mi ci volle parecchio tempo per capire da dove venisse. Sembrava che il piccolo principe, che faceva tante domande, non sentisse mai le mie. Furono delle parole dette per caso, a poco a poco, a rivelarmi tutto. Per esempio, quando vide per la prima volta il mio aeroplano (non disegnerò il mio aeroplano, è troppo difficile per me) mi chiese:
– Che cos'è questa cosa?

– Non è una cosa. Vola. È un aeroplano. È il mio aeroplano.

Ero fiero di fargli sapere che volavo. Lui allora esclamò: – Ma come! Sei caduto dal cielo?

– Sì – dissi io modestamente.

– Ah! Questa sì che è bella...

E il piccolo principe se ne uscì in un'allegria risata che mi irritò molto. Io voglio che vengano prese sul serio le mie disgrazie.

Poi aggiunse: – Così anche tu vieni dal cielo! Di che pianeta sei?

Di colpo **scorsi una piccola luce** nel mistero della sua presenza e gli chiesi bruscamente: – Vuoi dire che vieni da un altro pianeta?

Ma lui non rispose. Scuoteva leggermente la testa, guardando il mio aeroplano: – Vero è che con questo non puoi certo venire da molto lontano...



E si rinchiusse per un bel po' nelle sue fantasticherie.

Poi prese la mia pecora dalla tasca, e si immerse nella contemplazione del suo tesoro.

Potete bene immaginare quanto mi avesse incuriosito quel vago accenno ad “altri pianeti”. Cercai quindi di sapere qualcosa di più: – Da dov'è che vieni, ometto? E dove si trova “casa tua”? Dove la vuoi portare, la mia pecora?

Meditò in silenzio, prima di rispondere: – Il bello, della cassa che mi hai dato, è che di notte le farà da riparo.

– Certo. E se sei gentile, ti darò anche una corda per tenerla legata di giorno. E un paletto.

La proposta parve scioccare il piccolo principe: – Tenerla legata? Ma che strana idea!

– Ma se non la legghi andrà in giro, e si perderà...

Il mio amico si rimise a ridere: – Ma dove vuoi che vada!

– Dovunque. Basta **che tiri dritto**...

Il piccolo principe, di nuovo serio, replicò: – Non ti preoccupare, c'è così poco posto da me!

E proseguì, con una **sfumatura** forse un po' malinconica: – Anche tirando dritto, non si va molto lontano...

che tiri dritto: che vada avanti, che prosegua dritto.

sfumatura: un tono nella voce.



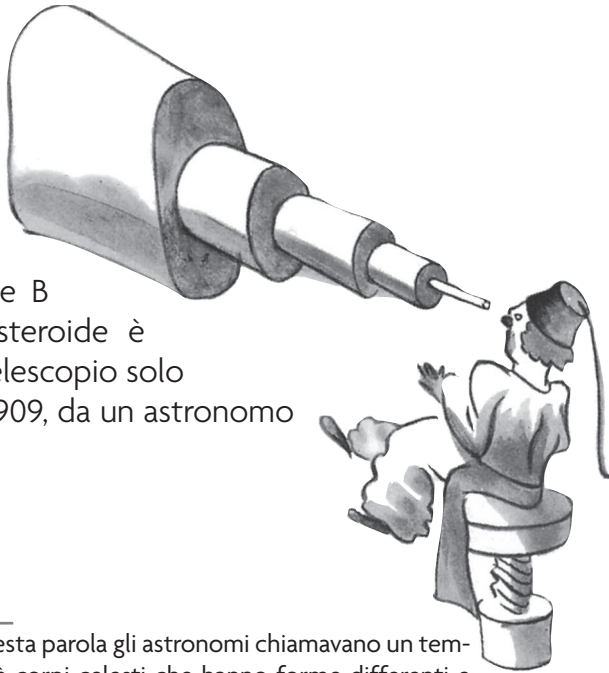
Capitolo 4

Avevo scoperto un'altra cosa molto importante: il pianeta da cui veniva era poco più grande di una casa!

Non che questo mi stupisse molto. Sapevo bene che, a parte i grandi pianeti come la Terra, Giove, Marte, Venere, cui sono stati dati dei nomi, ce ne sono centinaia di altri a volte così piccoli che si fa fatica a vederli al telescopio.

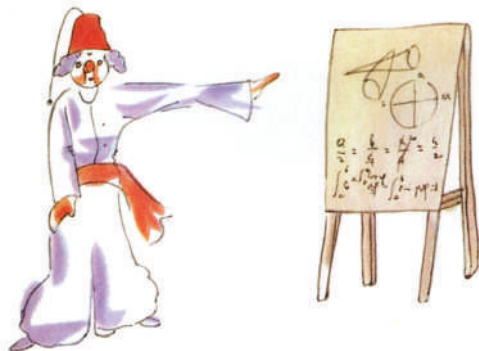
Quando un astronomo ne scopre uno, gli dà per nome un numero. Lo chiama, per esempio, «l'**asteroide** 3251».

Ho seri motivi per credere che il pianeta da cui veniva il piccolo principe fosse l'asteroide B 612. Questo asteroide è stato visto al telescopio solo una volta, nel 1909, da un astronomo turco.

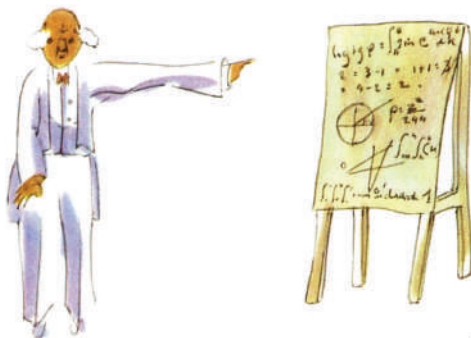


asteroide: con questa parola gli astronomi chiamavano un tempo i pianetini, cioè corpi celesti che hanno forme differenti e di solito (ma non sempre) hanno un diametro più piccolo di un chilometro.

All'epoca questi aveva fatto un'accurata presentazione della sua scoperta a un Congresso internazionale di astronomia. Ma nessuno gli aveva creduto, per via di com'era vestito. I grandi sono fatti così.



Fortunatamente, la reputazione dell'asteroide B 612 fu salvata da un dittatore turco che impose al suo popolo, sotto minaccia di morte, di **vestirsi all'europea**. L'astronomo ripeté la presentazione nel 1920, con un abito molto elegante. E questa volta tutti gli credettero.



vestirsi all'europea: cioè non con gli abiti tradizionali turchi ma come ci si veste di solito in altri Paesi europei, con i pantaloni e la giacca.

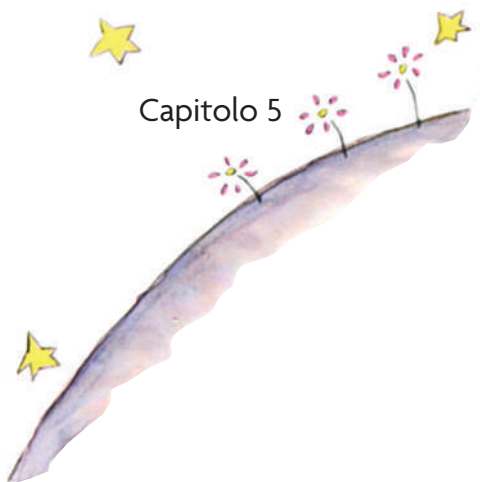
Se vi ho raccontato questi dettagli sull'asteroide B 612 e vi ho rivelato il suo numero, è per via dei grandi. Ai grandi piacciono le cifre. Quando gli parlate di un nuovo amico, non vi chiedono mai le cose importanti. Non dicono mai: «Qual è il suono della sua voce? Quali sono i suoi giochi preferiti? Fa collezione di farfalle?». Vi chiedono: «Quanti anni ha? Quanti fratelli ha? Quanto pesa? Quanto guadagna suo padre?». Solo allora credono di conoscerlo. Se dite ai grandi: «Ho visto una bella casa in mattoni rosa, con i gerani alle finestre e i colombi sul tetto...» non riescono a immaginarsi com'è quella casa. Bisogna dirgli: «Ho visto una casa che costa molti soldi». Allora sì che esclamano: «Ma com'è bella!».

Infatti, se gli dite: «Il piccolo principe era incantevole, rideva e voleva una pecora, e questa è la prova che è esistito. Se qualcuno vuole una pecora, vuol dire che esiste» alzeranno le spalle e vi diranno di non comportarvi come un bambino. Ma se invece gli dite: «Veniva da un pianeta chiamato asteroide B 612» per loro sarà tutto chiaro, e la smetteranno di farvi domande. Sono fatti così. Non è il caso di avercela con loro. I bambini devono essere molto indulgenti con i grandi.

Ma noi, che capiamo la vita, noi ce ne infischiamo proprio, dei numeri! Mi sarebbe piaciuto cominciare questa storia come nelle fiabe. Mi sarebbe piaciuto dire: – C'era una volta un piccolo principe che viveva su un pianeta poco più grande di lui, e aveva bisogno di un amico...

Sarebbe sembrato assai più vero, a chi capisce la vita.

Perché a me non piace che si legga il mio libro **alla leggera**. Provo tanto dolore nel raccontare questi ricordi. Sono già sei anni che il mio amico se n'è andato con la sua pecora. Ed è per non dimenticarlo che sto cercando di farne un ritratto. È triste dimenticare un amico, non tutti ce l'hanno avuto. E potrei diventare come i grandi che fanno caso solo alle cifre. È sempre per questo che ho comprato una scatola di pastelli e delle matite. È faticoso rimettersi a disegnare, alla mia età, quando non si sono mai fatti altri tentativi a parte quello di un boa di fuori e di un boa di dentro, a sei anni! Di certo tenterò di fare dei ritratti il più somiglianti possibile. Ma non sono affatto sicuro di riuscirci. Un disegno va bene, l'altro già non somiglia più. Ogni tanto sbaglio anche le misure. Qui il piccolo principe è troppo alto, lì è troppo basso. Sono incerto anche sul colore del suo vestito. Così vado abbastanza per tentativi, un po' come viene. Mi sbaglierò anche su certi dettagli più importanti. Ma su questo mi dovrete perdonare. Il mio amico non dava mai spiegazioni. Forse credeva che ci somigliassimo. Purtroppo io non sono capace di vedere le pecore dentro le casse. Forse sono un po' come i grandi. Devo essere invecchiato.



Capitolo 5

Ogni giorno imparavo qualcosa sul suo pianeta, sulla partenza, sul viaggio. Veniva fuori pian piano, seguendo il filo dei pensieri. Fu così che il terzo giorno scoprii il dramma dei baobab.

Anche questa volta fu grazie alla pecora, perché il piccolo principe mi chiese a bruciapelo, come in preda a un grave dubbio: – Le pecore mangiano gli arbusti, vero?

– Sì, certo.

– Ah, meno male.

Non capii perché fosse così importante il fatto che le pecore mangiassero gli arbusti. Ma il piccolo principe proseguì: – Quindi mangiano anche i baobab?

Gli feci notare che i baobab non sono arbusti, ma alberi grandi come chiese e che neanche un intero branco di elefanti, se se lo fosse portato a casa, sarebbe riuscito a finire anche un solo baobab.

L'accenno al branco di elefanti fece ridere il piccolo principe: – Bisognerebbe metterli gli uni sugli altri...



Poi commentò saggiamente: – I baobab sono piccoli, prima di cominciare a crescere.

– È vero. Ma perché vuoi che le tue pecore mangino i piccoli baobab?

– E me lo chiedi? – mi rispose, come se fosse una cosa **scontata**. E dovetti mettere a dura prova la mia intelligenza per riuscire a capire da solo quale fosse il problema.

Sul pianeta del piccolo principe, come su tutti i pianeti, c'erano erbe buone ed erbe cattive. Di conseguenza, c'erano semi buoni di erbe buone e semi cattivi di erbe cattive.

Ma i semi sono invisibili. Dormono nascosti dalla terra finché a qualcuno di loro non salta in mente di svegliarsi. E in quel caso si stiracchia e **protende** verso il sole, dapprima timidamente, un bellissimo e innocuo rametto. Se si tratta di ravanelli o di un rosaio lo si può lasciar crescere come gli pare.

Ma se si tratta di una pianta cattiva, bisogna sradicarla immediatamente, non appena la si è identificata. E sul pianeta del piccolo principe c'erano dei semi terribili... i semi di baobab, che ne avevano infestato il suolo.

Se non lo si ferma subito, il baobab non si riesce più a toglierlo. Invade tutto il pianeta. Lo trapassa con le radici. E se il pianeta è troppo piccolo, e i baobab troppo numerosi, lo fanno scoppiare.

– È una questione di disciplina – mi disse poi il piccolo principe. – Quando si ha finito di lavarsi, al mattino, bisogna lavare per bene anche il pianeta.

scontata: evidente, facile da capire per tutti.

protende: distende, allunga.

Bisogna sempre accertarsi di sradicare i baobab appena si riesce a distinguerli dalle piante di rose, a cui somigliano molto quando sono piccoli. È un lavoro molto noioso, ma è molto facile.



E un giorno mi consigliò di cercare di fare un bel disegno, per farlo entrare bene in testa ai bambini del mio pianeta.

– Se un giorno viaggeranno – diceva il piccolo principe, – potrà servirgli. A volte non succede niente, a rimandare un lavoro a un altro momento. Ma se ci sono di mezzo i baobab, è un disastro. Ho visto un pianeta dove abitava un tipo pigro. **Aveva trascurato** tre arbusti...

Seguendo la descrizione del piccolo principe ho disegnato quel pianeta. Non mi piace fare la parte di quello che dice a tutti come devono comportarsi. Ma il pericolo dei baobab è così poco noto, e i rischi per chi dovesse smarrirsi su un asteroide così elevati, che per una volta vengo meno al mio **riserbo**. E dico: – Bambini, attenti ai baobab!

È per avvertire i miei amici di un pericolo che sfioravano da tempo, proprio come me, senza saperlo, che ho lavorato tanto a questo disegno. Ne valeva la pena.

Vi chiederete perché in questo libro non ci sono altri disegni grandi come quello dei baobab. La risposta è semplice: ci ho provato, ma non ci sono riuscito.

Quando ho disegnato i baobab sentivo la necessità di far presto per avvertire tutti del rischio che correvano.

Aveva trascurato: aveva lasciato crescere i baobab senza curarsi di estirparli.

riserbo: discrezione, l'atteggiamento di chi tiene per sé le sue opinioni.





Capitolo 6

Ah, piccolo principe, è così che mi sono reso conto, un po' alla volta, della malinconia della tua vita. Per molto tempo non avevi avuto altro svago che la dolcezza dei tramonti. Questo nuovo dettaglio l'ho scoperto alla mattina del quarto giorno, quando mi hai detto: – Mi piacciono i tramonti. Andiamo a vedere un tramonto...

- C'è da aspettare...
- Aspettare che cosa?
- Aspettare il tramonto.

Per un attimo mi sei parso sorpreso, poi hai riso di te stesso. E mi hai detto: – Penso ancora di essere a casa!



In effetti lo sanno tutti che quando negli Stati Uniti è mezzogiorno, in Francia il sole tramonta. Basterebbe poter andare in Francia in un minuto, per veder tramontare il sole. Peccato che la Francia sia così tanto lontana. Ma sul tuo pianeta, piccolo com'è, ti bastava spostare la sedia di qualche passo. E guardavi il crepuscolo ogni volta che volevi...

– Un giorno, ho visto il sole tramontare quarantatré volte!

E poco dopo hai aggiunto: – Sai, quando si è tanto tristi, si amano i tramonti...

– Eri tanto triste il giorno delle quarantatré volte?

Ma il piccolo principe non rispose.

Capitolo 7



Il quinto giorno, sempre grazie alla pecora, mi fu rivelato un segreto nella vita del piccolo principe. Mi chiese secco, senza **preamboli**, come se avesse a lungo meditato sul problema: – La pecora mangia gli arbusti, ma mangia anche i fiori?

– La pecora mangia tutto quello che trova.

– Anche i fiori con le spine?

– Sì. Anche i fiori con le spine.

– Ma allora a che cosa servono le spine?

Non lo sapevo. In quel momento ero tutto preso a svitare un bullone stretto troppo del motore. Ero molto preoccupato perché il guasto cominciava a sembrarmi assai grave, e l'acqua potabile che scarseggiava mi faceva temere il peggio.

– A che cosa servono le spine?

Il piccolo principe esigeva sempre una risposta, dopo aver posto una domanda. Io ero irritato per via di quel bullone e dissi la prima cosa che mi venne in mente: – Le spine non servono a niente, sono solo una cattiveria da parte dei fiori!

– Oh!

Restò in silenzio poi replicò, con **un che di rancoroso**: – Non ti credo. I fiori sono fragili. Sono **ingenui**. Si proteggono come possono. Pensano di far paura, con le spine...

Non gli risposi. Intanto mi dicevo: «Se questo bullone non cede, lo faccio saltare con una martellata».

Il piccolo principe deviò di nuovo il corso dei miei pensieri: – E tu ci credi, che i fiori...

– Ma no, ma no! Io non credo un bel niente. Ho detto la prima cosa che mi è venuta in mente. Io penso alle cose serie, io!

Mi guardò stupefatto.

– Le cose serie!

Mi vedeva con il martello in mano, le dita nere di **morchia**, chino su un oggetto che a lui pareva orrendo.

un che di rancoroso: come se fosse un po' arrabbiato con me a causa della risposta che gli avevo dato.

ingenui: semplici, buoni.

morchia: sostanza grassa e viscida che si usa per ungere gli ingranaggi.

– Parli come i grandi!

Provai una certa vergogna. Ma lui aggiunse, **spietato**: – Tu confondi tutto... mescoli tutto!

Era veramente molto irritato. Scuoteva nel vento i capelli dorati: – Conosco un pianeta dove c'è un signore **paonazzo**. Non ha mai annusato un fiore. Non ha mai guardato una stella. Non ha mai amato nessuno. Non ha mai fatto altro che somme. E continua tutto il giorno a ripetere: «Sono una persona seria, sono una persona seria!», come te, ed è tutto pieno di orgoglio. Ma non è una persona, è un fungo!

– Che cosa?

– Un fungo!

Il piccolo principe adesso era **livido** di collera.

– Sono milioni di anni che i fiori si fanno spuntare le spine. Sono milioni di anni che le pecore li mangiano lo stesso. Non è una cosa seria cercare di capire come mai i fiori fanno tanta fatica per avere spine che non servono mai a niente? Non è importante, la guerra tra pecore e fiori? Non è più seria e più importante dei conteggi di un omone paonazzo? E se io so che c'è un fiore unico al mondo, che non esiste da nessun'altra parte se non sul mio pianeta, e che una pecorella può distruggerlo in un attimo, così, una mattina, senza rendersi conto di ciò che fa, non è importante?

spietato: senza pietà, in modo crudele.

paonazzo: tutto rosso.

livido: pallido, bianco.



Arrossì, poi riprese: – C'è qualcuno che ama un fiore di cui esiste un solo esemplare tra milioni e milioni di stelle, qualcuno a cui basta guardarlo, quel fiore, per essere felice. «Il mio fiore è lì» si dice, «da qualche parte...». Ma se la pecora si mangia il fiore, per lui è come se si spegnessero tutte le stelle in una volta! E questo non è importante?

Non riuscì a dire altro. Di colpo scoppiò in lacrime. Era scesa la notte. Avevo lasciato perdere il mio lavoro. Non mi importava niente del martello, del bullone, della sete e della fame. Su una stella, su un pianeta – il mio pianeta, la Terra – c'era un piccolo principe da consolare. Lo presi tra le braccia, lo cullai.

– Il fiore che ti piace non è in pericolo – gli dicevo, – le disegnerò una museruola, alla tua pecora... e al fiore disegnerò un'armatura...

Non sapevo bene che cosa dire. Mi sentivo così **impacciato**. Non sapevo come arrivare a lui, dove raggiungerlo... È così misterioso, il paese delle lacrime.

Capitolo 8



Ben presto riuscii a saperne di più su quel fiore.

Sul pianeta del piccolo principe c'erano sempre stati dei fiori molto semplici, ornati da un'unica corona di petali, che non occupavano spazio e non disturbavano nessuno. Spuntavano al mattino nell'erba e si spegnevano la sera.

Ma un giorno era germogliato quello, da un seme giunto da chissà dove, e il piccolo principe aveva tenuto d'occhio attentamente quel rametto diverso dagli altri. Poteva essere una nuova specie di baobab. Ma l'arbusto aveva smesso quasi subito di crescere e aveva cominciato a preparare un fiore.

Il piccolo principe, che vedeva formarsi una gemma enorme, sentiva che ne sarebbe scaturito qualcosa di miracoloso, ma il fiore non la finiva più di farsi bello, nel chiuso della sua stanza verde.

Sceglieva con cura i colori. Si vestiva con calma, aggiustandosi i petali a uno a uno. Non voleva apparire tutto **sgualcito** come i papaveri. Non voleva mostrarsi se non nel pieno **fulgore** della sua bellezza. Eh sì, perché era molto **civettuolo**! La sua segreta **toeletta** era durata giorni e giorni. E poi ecco che un mattino, proprio al sorgere del sole, si era mostrato.

E dopo aver lavorato con tanta precisione, disse con uno sbadiglio: – Oh, mi sono appena svegliato... ti chiedo scusa... sono ancora tutto spettinato...

Il piccolo principe non poté trattenere l'ammirazione: – Ma che bello che sei!

– Direi di sì – rispose il fiore con dolcezza. – Sono nato nello stesso istante del sole...



sgualcito: spiegazzato.

fulgore: splendore.

civettuolo: voleva piacere.

toeletta: preparazione del suo aspetto.

Il piccolo principe intuì che la modestia non era il suo forte, ma era così **toccante**!

– Credo che sia l'ora della prima colazione – aveva aggiunto poco dopo il fiore, – saresti così gentile da pensare a me?

E il piccolo principe, pieno d'imbarazzo, era andato a prendere un annaffiatoio di acqua fresca, e aveva saziato il fiore.



A causa di quella **vanità un po' ombrosa**, ben presto era diventato assillante. Un giorno per esempio, parlando delle sue quattro spine, aveva detto al piccolo principe: – Che vengano pure, le tigri, con i loro artigli!

toccante: commovente, emozionante.

vanità un po' ombrosa: quel suo darsi delle arie ed essere un po' diffidente.

– Non ci sono tigri sul mio pianeta, – aveva obiettato il piccolo principe, – e poi le tigri non mangiano l'erba.

– Io non sono un'erba – aveva gentilmente replicato il fiore.

– Scusa...

– Non mi fanno paura le tigri, ma ho il terrore dell'aria corrente. Non avresti magari un paravento?

«Bella sfortuna, per una pianta, avere il terrore dell'aria corrente» aveva pensato il piccolo principe. «Certo che è un bel tipo, questo fiore...».

– Alla sera mi devi mettere sotto vetro, qui fa molto freddo. Non è un gran bel posto. Là da dove vengo io...

Poi si era interrotto.

Era arrivato che era un seme. Non poteva sapere nulla degli altri mondi. **Umiliato**

per essersi fatto cogliere a dire una bugia così ingenua, aveva tossito due o tre volte, per far passare il piccolo principe dalla parte del torto:

– E il paravento?



– Stavo per andare a prenderlo, ma tu stavi parlando...

E il fiore a tossire ancora più forte, per fargli provare rimorso.



Così il piccolo principe, pur con tutta la buona volontà del suo affetto, aveva ben presto dubitato del fiore. Aveva preso sul serio delle parole senza importanza, e ne era molto dispiaciuto.

– Non avrei dovuto dargli ascolto – mi confidò un giorno, – non si deve mai dare ascolto ai fiori. Bisogna solo guardarli e respirarli. Il mio fiore profumava il pianeta, ma non mi dava nessuna gioia. La storia degli artigiani, che mi aveva così infastidito, avrebbe dovuto solo farmi tenerezza...



E mi confidò ancora: – Non ho proprio capito niente! Avrei dovuto giudicarlo dai fatti, non dalle parole. Con il suo profumo mi rallegrava e mi dava luce, non sarei dovuto fuggire. Avrei dovuto intuire la tenerezza, dietro le sue piccole furbizie. I fiori sono così contraddittori! Ma ero troppo giovane, per riuscire a volergli bene.



Capitolo 9

Credo che avesse approfittato, per venire via, di uno stormo di uccelli che migravano. La mattina della partenza **rassettò** per bene il pianeta. Ripulì con cura i crateri dei vulcani attivi.

Possedeva due vulcani attivi. Molto comodi al mattino, per scaldare la prima colazione. Possedeva anche un vulcano spento. Ma come diceva lui, «Non si sa mai!». Pulì quindi anche il cratere del vulcano spento. Se li si tiene ben puliti, i vulcani bruciano in modo lento e regolare, senza eruzioni. Le eruzioni vulcaniche sono come le vampate nel caminetto. È ovvio che siamo troppo piccoli per pulire i vulcani della nostra Terra. È per questo che ci procurano un sacco di guai.

Poi il piccolo principe strappò, un po' malinconico, gli ultimi germogli di baobab. Credeva di non dover tornare mai più. Ma tutti quei lavori così familiari gli parvero, quella mattina, più lievi del solito. E quando innaffiò un'ultima volta il fiore, e stava per metterlo al riparo sotto la campana di vetro, gli venne voglia di piangere.



– Addio – disse al fiore. Ma il fiore non rispose.

– Addio – ripeté lui.

Il fiore tossì. Ma non era colpa del raffreddore.

– Sono stato sciocco – disse dopo un po'. – Ti chiedo perdono. Cerca di essere felice.

Il piccolo principe fu sorpreso di non sentirsi rimproverare. Restò lì **disorientato**, la campana di vetro a mezz'aria. Non si spiegava quella dolcezza, quella serenità.

– Ma sì, ti voglio bene – gli disse il fiore. – Tu non te ne sei accorto, ed è stata colpa mia. Ma non ha importanza, e anche tu comunque sei stato un po' sciocco. Cerca di essere felice... E lascia stare il vetro. Non lo voglio più.

– Ma il vento...

– Non sono così raffreddato... L'aria fresca della notte mi farà bene. Sono un fiore.

– Ma le bestie...

– Dovrò pur sopportare due o tre bruchi, se voglio conoscere le farfalle. Pare che siano così belle... Se no chi mi viene a trovare, quando tu sarai lontano? Quanto alle bestiacce, non mi fanno paura. Ho i miei artigli.

Ed esibiva ingenuamente le sue quattro spine. Poi aggiunse: – Non stare qui a **ciondolare**, mi dà fastidio. Hai deciso di andartene, vai.

Non voleva farsi vedere a piangere. Era un fiore così orgoglioso...

disorientato: senza capire, senza sapere bene cosa fare.

ciondolare: a perdere tempo.



Capitolo 10



Si trovava nel settore degli asteroidi 325, 326, 327, 328, 329 e 330. Cominciò quindi esplorando quelli, per avere qualcosa da fare e per imparare.

Sul primo viveva un re. Vestito di porpora e di ermellino, il re sedeva su un trono semplice ma ugualmente **maestoso**.

– Ah, ecco un suddito – esclamò il re, scorgendo il piccolo principe.

E il piccolo principe si chiese: «Come fa a riconoscermi, se non mi ha mai visto?».

Non sapeva che il mondo è molto semplice, per i re. Tutti gli uomini sono sudditi.

– Avvicinati, che ti possa vedere meglio – disse il re, tutto fiero di essere re di qualcuno.

Il piccolo principe cercò con lo sguardo dove sedersi, ma il pianeta era tutto ricoperto dallo splendido manto di ermellino. Restò quindi in piedi, e poiché era stanco sbadigliò.

– È contrario alle regole sbadigliare alla presenza di un re – gli disse il monarca. – Te lo proibisco.

– Non posso farne a meno – rispose il piccolo principe, imbarazzato. – Ho fatto un lungo viaggio e non ho dormito...

– In tal caso, – disse il re – ti ordino di sbadigliare. Sono anni che non vedo qualcuno che sbadiglia e gli sbadigli mi incuriosiscono. Avanti, sbadiglia ancora. È un ordine.

– Mi mettete in soggezione... non ci riesco più... – disse il piccolo principe, arrossendo.

– Hum, hum – rispose il re. – Allora ti ordino una volta di sbadigliare, e l'altra invece...

Farfugliava un po', e pareva offeso.

Perché il re ci teneva soprattutto a che i suoi ordini venissero eseguiti. Non tollerava la disobbedienza.

Era un **monarca assoluto**. Ma dal momento che era molto buono, dava ordini **ragionevoli**.

«Se ordinassi,» diceva spesso «se ordinassi a un generale di trasformarsi in un uccello marino, e il generale non obbedisse, non sarebbe colpa del generale. Sarebbe colpa mia».

– Posso sedermi? – chiese timidamente il piccolo principe.

– Ti ordino di sederti – rispose il re, sistemando maestoso una **falda** del manto di ermellino.

Ma il piccolo principe era perplesso. Il pianeta era minuscolo. Su chi poteva mai regnare, il re?

– Sire, – disse allora – scusate se vi faccio una domanda...

– Ti ordino di farmi una domanda – disse subito il re.

– Sire... su che cosa regnate?

– Su tutto – rispose il re, con molta naturalezza.

– Su tutto?

Il re accennò un gesto a indicare il suo pianeta, gli altri pianeti e le stelle.

– Su tutto quanto? – disse il piccolo principe.

– Su tutto quanto, sì – rispose il re.

Perché non era solo un monarca assoluto, era anche un monarca universale.

– E le stelle vi obbediscono?

monarca assoluto: re che ha tutti i poteri nelle sue mani, prende ogni decisione.

ragionevoli: di buon senso.

falda: lembo, parte.

– Certo – disse il re. – Obbediscono all'istante. Io non tollero la mancanza di disciplina.

Il piccolo principe si stupì di un tale potere. Se l'avesse avuto lui, avrebbe potuto assistere non a quarantaquattro, ma a settantadue, a cento, o addirittura anche a duecento tramonti nella stessa giornata, senza mai dover spostare la sedia! E poiché si sentiva un po' triste al ricordo del suo piccolo pianeta abbandonato, ebbe l'**ardire** di chiedere una grazia al re: – Vorrei vedere un tramonto... Siate buono... Ordinate al sole di tramontare...

– Se ordinassi a un generale di volare da un fiore all'altro come una farfalla, o di scrivere una tragedia, o di diventare un uccello marino, e il generale non eseguisse il mio ordine, chi di noi due avrebbe torto?

– Voi – disse deciso il piccolo principe.

– Esatto. Occorre esigere da ognuno ciò che ognuno può dare – riprese il re. – L'**autorità** si fonda prima di tutto sulla ragione. Se ordini al tuo popolo di andare a buttarsi in mare, farà la rivoluzione. Io ho il diritto di esigere obbedienza perché i miei ordini sono ragionevoli.

– E il mio tramonto? – ripeté il piccolo principe, che non dimenticava mai una domanda dopo averla posta.

ardire: coraggio.

autorità: il potere di chi comanda.

– Il tuo tramonto lo avrai. Lo esigerò. Ma aspetterò, conoscendo l'arte di governare, che le condizioni siano favorevoli.

– E quando sarà?

– Ehm, ehm – rispose il re, dopo aver consultato un grande calendario, – sarà verso le... verso le... sarà stasera, verso le sette e quaranta! E vedrai come mi obbediscono!

Il piccolo principe sbadigliò. Gli spiaceva, per quel tramonto mancato. E si stava già anche un po' annoiando: – Qui non ho più altro da fare – disse al re. – Me ne vado.

– Non andartene – replicò il re, così orgoglioso di avere un suddito. – Non andartene, ti nomino ministro!

– Ministro di cosa?

– Del... della giustizia?

– Ma non c'è nessuno da giudicare!

– Non si sa mai – disse il re. – Non ho ancora fatto il giro del mio regno. Sono molto vecchio, non ho posto per una carrozza e camminare mi stanca.

– Ma ci ho già guardato io – disse il piccolo principe, chinandosi per dare un'occhiata all'altra faccia del pianeta. – Non c'è nessuno neanche di là...

– Allora giudicherai te stesso – replicò il re. – È la cosa più difficile. È molto più difficile giudicare se stessi che gli altri. Se riesci a giudicarti bene, vuol dire che sei davvero un saggio.

– Posso giudicare me stesso ovunque – disse il piccolo principe. – Non ho bisogno di vivere qui.

– Ecco, ehm, – disse il re, – mi pare proprio che sul mio pianeta ci sia da qualche parte un vecchio topo. Lo sento di notte. Potresti giudicare il vecchio topo. Di tanto in tanto lo condannerai a morte. Così la sua vita dipenderà dal tuo giudizio. Ma ogni volta poi lo **grazierai**, per risparmiare. Ce n'è solo uno.

– A me non piace condannare a morte, – ribatté il piccolo principe, – e credo proprio che me ne andrò.

– No – disse il re.

Ma il piccolo principe, che aveva già terminato i suoi preparativi, non volle rattristare il vecchio monarca: – Se Vostra Maestà volesse essere obbedita prontamente, potrebbe darmi un ordine ragionevole. Potrebbe per esempio ordinarmi di andarmene entro un minuto. Mi sembra che le condizioni siano favorevoli...

Il re non aveva risposto, così il piccolo principe dapprima esitò, poi con un sospiro **prese congedo**.

– Ti nomino mio ambasciatore – gridò allora il re.

Aveva un'aria così **autorevole**.

«Come sono strani i grandi» si disse il piccolo principe, durante il viaggio.

grazierai: gli concederai la grazia, cioè lo salverai, non eseguirai la condanna a morte.

prese congedo: se ne andò.

autorevole: importante, potente.



Capitolo 11

Sul secondo pianeta viveva un vanitoso.

– Ah, ecco un ammiratore che viene a farmi visita – esclamò il vanitoso da lontano, appena scorse il piccolo principe.

Perché gli altri uomini, per il vanitoso, non possono essere che ammiratori.

– Buongiorno – disse il piccolo principe. – Certo che hai uno strano cappello.

– È per salutare – rispose il vanitoso. – Per salutare quando mi **acclamano**. Purtroppo, di qui non passa mai nessuno.

– Davvero? – disse il piccolo principe, che non aveva capito.

– Batti le mani una contro l'altra – gli suggerì il vanitoso.

Il piccolo principe batté le mani una contro l'altra. Il vanitoso accolse l'applauso con fare modesto, alzando il cappello.

«Questo è più divertente dell'incontro con il re» si disse il piccolo principe. E riprese a battere le mani. Il vanitoso riprese a ringraziare alzando il cappello.

Passati così cinque minuti, il piccolo principe si stancò di un gioco tanto monotono: – E come si fa – chiese – a far cadere il cappello?

Ma il vanitoso non lo sentì. I vanitosi sentono sempre e solo gli **elogi**.



– Mi ammiri davvero così tanto? – chiese al piccolo principe.

– Che cosa vuol dire ammirare?

– Ammirare vuol dire riconoscere che sono l'uomo più bello, più elegante, ricco e intelligente del pianeta.

– Ma ci sei solo tu, sul tuo pianeta!

– Fammi il favore, ammirami lo stesso!

– Io ti ammiro, – disse il piccolo principe, alzando appena le spalle, – ma a te importa davvero qualcosa?

E il piccolo principe se ne andò.

«Certo che sono proprio strani, i grandi» si disse semplicemente tra sé, durante il viaggio.

Capitolo 12



Sul pianeta successivo abitava un ubriacone. L'incontro fu brevissimo, ma suscitò nel piccolo principe una grande tristezza.

– Che cosa fai? – disse all'ubriacone, che era seduto in silenzio davanti a una **sfilza** di bottiglie vuote e a un'altra di bottiglie piene.

- Bevo – rispose l'ubriacone **con aria lugubre**.
- Perché bevi? – gli chiese il piccolo principe.
- Per dimenticare – rispose l'ubriacone.
- Per dimenticare che cosa? – chiese il piccolo principe, che già lo compativa.
- Per dimenticare che mi vergogno – confessò l'ubriacone chinando la testa.
- E di che cosa ti vergogni? – domandò il piccolo principe, che voleva aiutarlo.
- Mi vergogno di bere! – concluse l'ubriacone, per poi chiudersi definitivamente nel silenzio.
- E il piccolo principe se ne andò, perplesso.
- «I grandi sono veramente molto, molto strani» si diceva tra sé durante il viaggio.



Capitolo 13

Il quarto pianeta era quello dell'uomo d'affari. Un uomo così indaffarato che non alzò neppure la testa all'arrivo del piccolo principe.

– Buongiorno – gli disse quest'ultimo. – Le si è spenta la sigaretta.

– Tre più due fa cinque. Cinque più sette, dodici. Dodici e tre, quindici. Buongiorno. Quindici e sette, ventidue. Ventidue e sei, ventotto. Non ho tempo di riaccenderla. Ventisei e cinque, trentuno. Uff! In totale, quindi, fa cinquecentouno milioni e seicentoventiduemilasettecentotrentuno.

– Cinquecento milioni di cosa?

– Eh? Sei ancora qui? Cinquecentouno milioni di... non lo so più... ho così tanto lavoro! Io sono una persona seria, io, non perdo tempo in sciocchezze! Due più cinque sette...

– Cinquecentouno milioni di cosa? – ripeté il piccolo principe, che mai una volta nella vita aveva lasciato perdere una domanda, dopo averla posta.

L'uomo d'affari alzò la testa: – In cinquantaquattro anni che abito su questo pianeta, mi hanno disturbato solo tre volte. La prima volta è successo ventidue anni fa, un **maggiolino** piombato qui da Dio sa dove. Faceva un rumore spaventoso, ho sbagliato quattro volte la stessa addizione. La seconda volta è stata undici anni fa, un attacco di reumatismi. Sono fuori esercizio. Non ho tempo di andare a passeggio. Sono una persona seria, io. La terza volta... è questa. Allora, stavo dicendo, cinquecentouno milioni...

– Milioni di cosa?

L'uomo d'affari capì che non c'era speranza di stare in pace: – Milioni di quelle cosine che si vedono a volte nel cielo.

– Le mosche?

– Ma no, quelle cosine che brillano.

– Le api?

– Ma no. Quelle cosine dorate su cui fantasticano i fannulloni. Ma io sono una persona seria, io! Non ho tempo, io, per fantasticare.

– Ah, le stelle!

– Proprio loro, sì. Le stelle.

– E che cosa te ne fai, di quei cinquecento milioni di stelle?



– Cinquecentouno milioni seicentoventiduemilasettecentotrentuno. Io sono serio, io, sono preciso.

– E che cosa te ne fai, di quelle stelle?

– Che cosa ne faccio?

– Sì.

– Niente. Le possiedo.

– Possiedi le stelle?

– Sì.

– Ma ho già conosciuto un re che...

– I re non possiedono niente. Loro “regnano” sulle cose. È molto diverso.

– E a che cosa ti serve possedere le stelle?
– A essere ricco.
– E a che cosa ti serve essere ricco?
– A comprare altre stelle, se qualcuno ne trova.
«Quest'uomo» si disse il piccolo principe «ragiona un po' come l'ubriacone».

Ma nonostante ciò non smise di fare domande:

– Come si fa a possedere le stelle?

– Tu sai di chi sono? – replicò **stizzito** l'uomo d'affari.

– Non lo so. Di nessuno.

– Allora sono mie, perché ci ho pensato io per primo.

– E basta così poco?

– Certo che sì. Se trovi un diamante che non è di nessuno, è tuo. Se trovi un'isola che non è di nessuno, è tua. Se hai un'idea per primo, la fai **brevettare** ed è tua. E io possiedo le stelle perché mai nessuno, prima di me, aveva pensato a possederle.

– Questo è vero – disse il piccolo principe. – E che cosa ne fai?

– Le gestisco. Le conto e le riconto – disse l'uomo d'affari. – È difficile. Ma io sono una persona seria!

Il piccolo principe non era ancora soddisfatto.

– Io se ho una sciarpa di seta, posso mettermela al collo e portarla in giro. Se ho un fiore, posso coglierlo e portarlo in giro. Ma tu non puoi cogliere le stelle.

stizzito: irritato, innervosito.

brevettare: registrare in un apposito ufficio.

– È vero, ma posso metterle in banca.

– Che cosa vuol dire?

– Vuol dire che scrivo su un pezzo di carta quante sono le mie stelle. E poi lo chiudo a chiave in un cassetto.

– Ed è tutto qui?

– Non serve altro.

«Divertente» pensò il piccolo principe. «È quasi poetico. Ma non è molto serio».

Il piccolo principe aveva idee molto diverse da quelle dei grandi sulle cose serie.

– Io – disse poi – possiedo un fiore che innaffio tutti i giorni. Possiedo tre vulcani che ripulisco tutte le settimane. Pulisco anche quello spento, che non si sa mai. Ai miei vulcani è utile che io li possieda, ed è utile anche al mio fiore. Ma tu non sei utile alle stelle...

L'uomo d'affari aprì bocca, ma non trovò nulla da rispondere, e il piccolo principe se ne andò.

«I grandi sono decisamente straordinari, ma proprio tanto» si diceva tra sé, durante il viaggio.



Capitolo 14



Il quinto pianeta era veramente strano. Era il più piccolo di tutti. C'era a malapena il posto per farci stare un lampione e un lampionaio. Il piccolo principe non riusciva a spiegarsi a che cosa potessero mai servire lì nel cielo, su un pianeta senza case né abitanti, un lampione e un lampionaio. Nonostante ciò si disse: «Può anche darsi che quest'uomo sia assurdo. Ma è comunque meno assurdo del re, del vanitoso, dell'uomo d'affari e dell'ubriacone. Almeno il suo lavoro ha un senso. Quando accende il lampione è come se desse vita a un'altra stella, a un altro fiore. Quando spegne il lampione, il fiore e la stella si addormentano. È un lavoro molto bello. Ed è utile proprio perché è bello».

Quando scese sul pianeta salutò educatamente il lampionaio: – Buongiorno. Perché hai spento il lampione?

– Perché ho delle **consegne** – rispose il lampionaio. – Buongiorno.

- Che cosa sono le consegne?
- Spegnerne il lampione. Buonasera.
E lo riaccese.
- Ma perché adesso lo hai riacceso?
- Ho delle consegne – rispose il lampionaio.
- Non capisco – disse il piccolo principe.
- Non c'è niente da capire – disse il lampionaio.
- Le consegne sono le consegne. Buongiorno.
E spense il lampione.
Poi si asciugò la fronte con un fazzoletto a quadri rossi.
- È un mestiere tremendo, il mio. Una volta era una cosa ragionevole. Spegnevo al mattino, e accendevo alla sera. Avevo il resto del giorno per riposare, e il resto della notte per dormire...
- E rispetto ad allora le tue consegne sono cambiate?
- No che non sono cambiate – disse il lampionaio. – È proprio questo il dramma. Il pianeta di anno in anno gira sempre più veloce, e le consegne non sono cambiate!
- Quindi? – disse il piccolo principe.
- Quindi ora che gira su se stesso ogni minuto, non ho più un attimo di tregua. Accendo e spengo una volta al minuto!
- Che ridere! I giorni qui da te durano un minuto?
- Non c'è niente da ridere – disse il lampionaio.
- È già un mese che parliamo.
- Un mese?

– Sì. Trenta minuti. Trenta giorni. Buenasera.
E riaccese il lampione.

Il piccolo principe lo guardò e provò affetto per quel lampionaio così **ligio** al dovere. Si ricordò dei tramonti di cui lui stesso andava in cerca, prima, spostando la sedia. E decise di dare una mano al suo amico: – Sai... conosco un modo per riposarti quando ti pare...

– Anche subito – disse il lampionaio.

Perché si può essere ligi e pigri al tempo stesso.

Il piccolo principe proseguì: – Il tuo pianeta è così piccolo che in tre passi ne fai il giro. Devi solo camminare abbastanza lentamente da stare sempre al sole. Quando vuoi riposarti cammini... e il giorno dura il tempo che vuoi tu.

– Non è che mi risolva molto – disse il lampionaio. – Quello che a me piace nella vita è dormire.

– Che sfortuna – disse il piccolo principe.

– Che sfortuna – disse il lampionaio. – Buongiorno.

E spense il lampione.

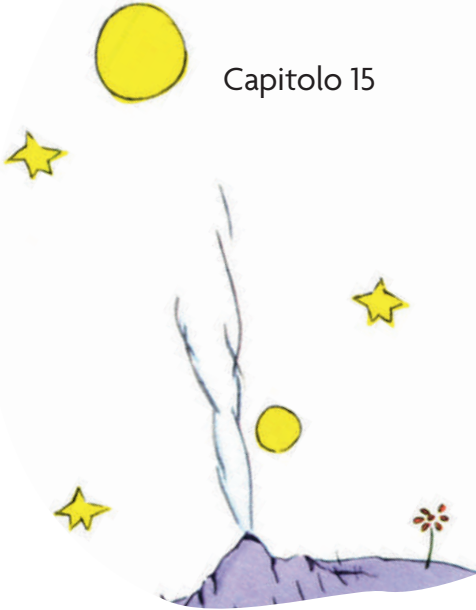
«Questo qui» si disse il piccolo principe, mentre proseguiva il viaggio, «lo disprezzerebbero tutti, il re, il vanitoso, l'ubriacone, l'uomo d'affari. Eppure è l'unico che non mi sembra ridicolo. Forse perché non si preoccupa solo di sé».



Fece un sospiro di rimpianto e si disse inoltre: «È l'unico con cui avrei potuto fare amicizia. Ma il suo pianeta è veramente troppo piccolo. Non c'è posto per due...».

Quello che il piccolo principe non aveva il coraggio di ammettere con se stesso era che rimpiangeva quel pianeta soprattutto per una ragione: quei millequattrocentoquaranta tramonti nell'arco di ventiquattr'ore!

Capitolo 15



Il sesto pianeta era almeno dieci volte più vasto. Ci viveva un vecchio signore che scriveva enormi libri.

– Guarda chi c'è, un esploratore! – esclamò, scorgendo il piccolo principe.

Il piccolo principe si sedette sul tavolo e prese un po' fiato. Aveva già viaggiato così tanto!

– Da dove vieni? – gli chiese il vecchio signore.

– Che cos'è questo librone? – replicò il piccolo principe. – E che cosa ci fa lei qui?

– Sono un geografo – disse il vecchio signore.

– Che cos'è un geografo?

– È uno studioso che sa dove si trovano i mari, i fiumi, le città, le montagne e i deserti.

– Questo sì che è interessante – disse il piccolo principe. – Finalmente un vero lavoro! – E diede uno sguardo al pianeta del geografo. Non aveva mai visto un pianeta così maestoso.

– È proprio bello, il suo pianeta. Ci sono oceani?

– E io come faccio a saperlo? – disse il geografo.

– Ah – il piccolo principe era deluso. – E montagne, ce ne sono?

– E io come faccio a saperlo? – disse il geografo.

– E città? E fiumi e deserti?

– E io come faccio a saperlo? – disse il geografo.

– Ma lei è un geografo!



– È esatto, – disse il geografo, – ma non sono un esploratore. Sono proprio gli esploratori che mi mancano. Non è certo il geografo che va a fare il conto delle città, dei fiumi, delle montagne, dei mari, degli oceani e dei deserti. Il geografo è troppo importante per andare a spasso. Il geografo non lascia mai il suo studio, anzi è lì che riceve gli esploratori. Li interroga e ne annota i ricordi. E se i ricordi di uno di loro gli sembrano interessanti, il geografo fa fare un'indagine sulla **correttezza** dell'esploratore.

– Perché?

– Perché un esploratore bugiardo farebbe disastri, nei libri di geografia. Così come un esploratore che beve troppo.

– Perché?

– Perché gli ubriaconi ci vedono doppio. E il geografo scriverebbe che ci sono due montagne, quando invece ce n'è una sola.

– Conosco qualcuno – disse il piccolo principe – che sarebbe un pessimo esploratore.

– Può darsi. Dicevo, se la correttezza dell'esploratore viene confermata, si fa un'indagine sulla sua scoperta.

– Si va a vedere?

– No, sarebbe troppo complicato. Semmai si esige dall'esploratore che fornisca delle prove. Per esempio, se ha scoperto una grossa montagna, si esige che porti delle grosse pietre.

correttezza: onestà e precisione.

D'un tratto il geografo si agitò.

– Ma tu, tu vieni da lontano! Sei un esploratore! Devi descrivermi il tuo pianeta!

E il geografo aprì il suo registro e appuntì la matita. I resoconti degli esploratori si annotano a matita, prima. Si aspetta che l'esploratore abbia fornito delle prove, per trascriverli a penna.

– Oh, il posto dove sto io non è molto interessante, piccolo com'è. Ho tre vulcani. Due sono attivi, e uno è spento. Ma non si sa mai.

– Non si sa mai – disse il geografo.

– Ho anche un fiore.

– Noi non prendiamo nota dei fiori – disse il geografo.

– Perché no? Sono la cosa più bella!

– Perché i fiori sono effimeri.

– Che cosa vuol dire *effimero*?

– Quelli di geografia – disse il geografo – sono i libri più preziosi di tutti. Non passano mai di moda. È molto raro che una montagna cambi posto. È molto raro che un oceano si svuoti. Noi scriviamo di cose eterne.

– Ma i vulcani spenti possono risvegliarsi – lo interruppe il piccolo principe. – Che cosa vuol dire *effimero*?

– Che i vulcani siano spenti o attivi, per noi fa lo stesso – disse il geografo. – Ciò che conta, per noi, è la montagna. Quella non cambia.

– Ma che cosa vuol dire *effimero*? – ripeté il piccolo principe, che in vita sua non aveva mai rinunciato a una domanda, dopo averla posta.

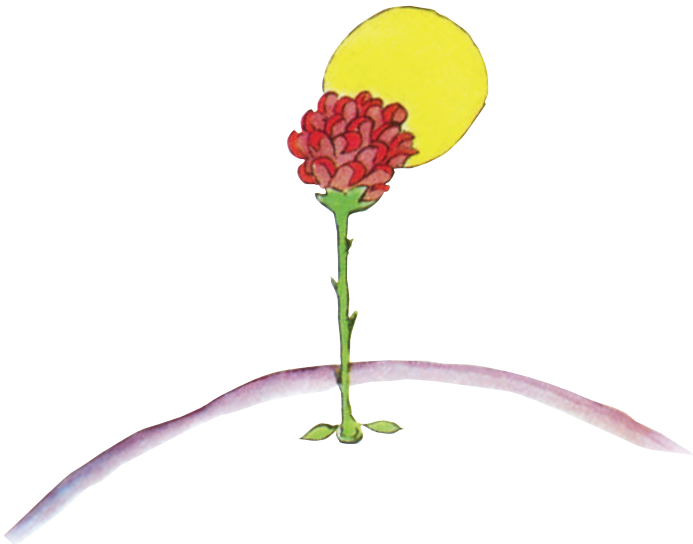
- Vuol dire “destinato a durare poco”.
- Il mio fiore è destinato a durare poco?
- Certo che sì.

Il mio fiore è effimero, pensò il piccolo principe, e ha solo quattro spine per difendersi dal mondo. E io che l'ho lasciato a casa tutto solo!

Quello fu il primo moto di rimorso. Ma si riprese subito: – Dove mi consiglia di andare? – chiese.

– Sul pianeta Terra – rispose il geografo. – Gode di una buona reputazione...

E il piccolo principe se ne andò, pensando al suo fiore.





Capitolo 16



Il settimo pianeta fu quindi la Terra.

La Terra non è un pianeta qualunque! Ci si trovano centoundici re (compresi naturalmente i re neri), settemila geografi, novecentomila uomini d'affari, sette milioni e mezzo di ubriaconi, trecentoundici milioni di vanitosi, vale a dire circa due miliardi di grandi.

Per darvi un'idea delle dimensioni della Terra, vi dirò solo che prima della scoperta dell'elettricità era necessario tenere in servizio, sull'insieme dei sei continenti, un vero e proprio esercito di quattrocentosessantaduemilacinquecentoundici lampionai.

Visto da una certa distanza l'effetto era splendido. I movimenti di questo esercito erano precisi come quelli di un **balletto dell'opera**.

Dapprima era il turno dei lampionai della Nuova Zelanda e dell'Australia. Dopo aver acceso i loro lampioni, se ne andavano a dormire.

Entravano allora in scena i lampionai della Cina e della Siberia. Poi anch'essi sparivano dietro le quinte.

Toccava quindi ai lampionai della Russia e delle Indie.

Poi a quelli d'Africa e d'Europa.

Poi a quelli dell'America del Sud. Infine a quelli dell'America del Nord.

E mai che sbagliassero l'ordine di entrata in scena. Era grandioso.

I soli a condurre un'esistenza sfaccendata e pigra erano il lampionaio dell'unico lampione del Polo Nord e il suo collega dell'unico lampione del Polo Sud: loro due, lavoravano due volte all'anno.



Capitolo 17



Quando si vuole essere spiritosi, capita di mentire un po'. Non sono stato del tutto sincero nel parlarvi dei lampionai. Rischio di dare un'idea falsa del nostro pianeta a chi non lo conosca. Gli uomini occupano ben poco spazio sulla Terra. Se i due miliardi di abitanti che la popolano stessero in piedi stringendosi un po', come in un **raduno**, li potrebbe tranquillamente ospitare una pubblica piazza lunga venti miglia e larga altrettanto. Basterebbe la più piccola isoletta del Pacifico per **stiparci** l'umanità.

I grandi, naturalmente, non ci credono. Loro sono convinti di occupare molto spazio. Si ritengono importanti al pari dei baobab. Consigliate loro di fare il calcolo. Gli piacerà, visto che adorano le cifre. Ma non perdetevi tempo in questo compito **ingrato**. È inutile. Voi vi fidate di me.

raduno: riunione, convegno.

stiparci: metterci dentro.

ingrato: difficile, faticoso.

Il piccolo principe, giunto sulla Terra, rimase molto sorpreso di non vedere nessuno. Temeva già di aver sbagliato pianeta quando un anello color luna scivolò sulla sabbia.

– Buonasera – disse il piccolo principe, per non sbagliare.

– Buonasera – disse il serpente.

– Su che pianeta sono finito? – chiese il piccolo principe.

– Sulla Terra, in Africa – rispose il serpente.

– Ah... quindi non c'è nessuno, sulla Terra?

– Qui siamo nel deserto.

Nei deserti non c'è nessuno.

La Terra è grande – disse il serpente.



Il piccolo principe si sedette su una pietra e alzò gli occhi al cielo: – Mi chiedo – disse – se le stelle sono illuminate perché ognuno possa ritrovare la sua, un giorno. Guarda il mio pianeta. È proprio sopra di noi... ma è così lontano!

– È bello – disse il serpente. – E tu che cosa ci sei venuto a fare, qui?

– Ho qualche difficoltà con un fiore – disse il piccolo principe.



– Ah – disse il serpente.

E tacquero.

– Ma dove sono gli uomini? – riprese il piccolo principe. – Ci si sente un po' soli, qui nel deserto...

– Ci si sente soli anche tra gli uomini – disse il serpente.

Il piccolo principe lo guardò a lungo: – Sei uno strano animale, – gli disse dopo un po' – sei sottile come un dito...

– Ma più potente del dito di un re – disse il serpente.

Il piccolo principe sorrise: – Non mi sembri così potente... non hai neanche le zampe... non puoi nemmeno viaggiare...

– Ma posso portarti più lontano di una nave – disse il serpente.

Si avvolse alla caviglia del piccolo principe, come un braccialetto d'oro: – Quando tocco qualcuno, **lo restituisco alla terra da cui è uscito** – proseguì. – Ma tu sei puro, e vieni da una stella...

Il piccolo principe non rispose.

– Mi fai pena, debole come sei, su questa Terra di granito. Io potrei aiutarti, se un giorno rimpiangesti troppo il tuo pianeta. Potrei...

– Sì, ho capito benissimo, – disse il piccolo principe – ma perché parli sempre per **enigmi**?

– Io li risolvo tutti – disse il serpente.

E tacquero.

lo restituisco alla terra da cui è uscito: il serpente vuol dire che il suo morso è velenoso e può causare la morte.

enigmi: indovinelli, frasi difficili da capire.



Capitolo 18

Il piccolo principe attraversò il deserto e incontrò solo un fiore. Un fiore a tre petali, un fiore da poco...

– Buongiorno – disse il piccolo principe.

– Buongiorno – disse il fiore.

– Dove sono gli uomini? – chiese gentilmente il piccolo principe.

Il fiore, un giorno, aveva visto passare una carovana: – Gli uomini? Che io sappia, ne esistono sei o sette. Li ho intravisti anni fa. Ma non sai mai dove trovarli. Il vento li porta in giro. Non hanno radici, e questo è un bel guaio per loro.

– Addio – disse il piccolo principe.

– Addio – disse il fiore.

Capitolo 19

Il piccolo principe salì su un'alta montagna. Le uniche montagne che avesse mai conosciuto erano i tre vulcani che gli arrivavano al ginocchio. E quello spento lo usava come sgabello. «Da una montagna così alta» si disse «vedrò in un colpo solo tutto il pianeta, e tutti gli uomini...». Ma non scorse altro che guglie rocciose bene affilate.

– Buongiorno – disse, così a caso.

– Buongiorno... Buongiorno... Buongiorno... – rispose l'eco.

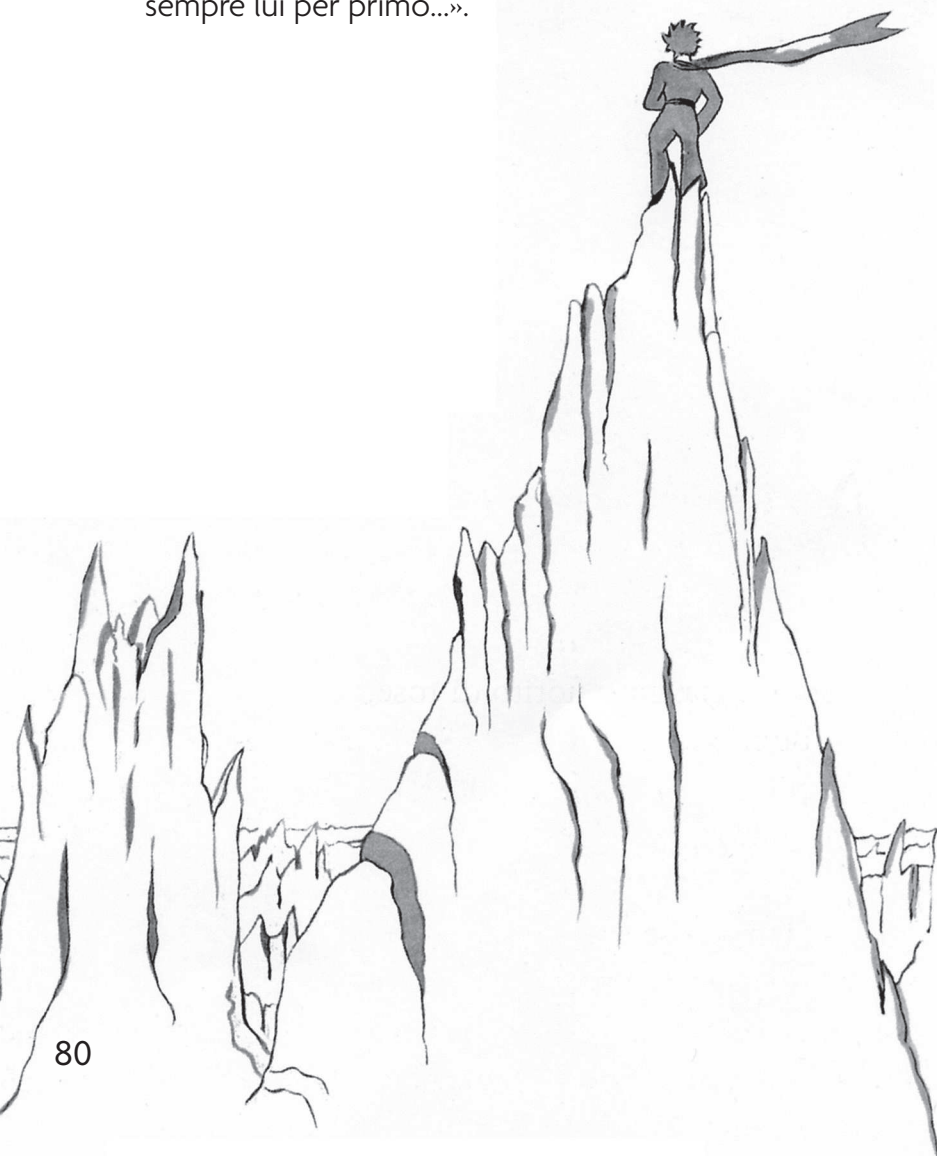
– Voi chi siete? – disse il piccolo principe.

– Voi chi siete... Voi chi siete... Voi chi siete... – rispose l'eco.

– Facciamo amicizia? Io mi sento solo – disse lui.

– Io mi sento solo... Io mi sento solo... Io mi sento solo... – rispose l'eco.

«Che strano pianeta!» pensò allora il piccolo principe. «Tutto arido, appuntito e salato. E gli uomini non hanno immaginazione: ripetono quello che gli si dice... Il fiore che avevo a casa parlava sempre lui per primo...».



Capitolo 20



Ma capitò che il piccolo principe, dopo aver camminato a lungo tra le sabbie, le rocce e le nevi, scoprisse finalmente una strada. E le strade portano tutte dagli uomini.

– Buongiorno – disse lui.

Era un giardino di rose in fiore.

– Buongiorno – dissero le rose.

Il piccolo principe le guardò. Somigliavano tutte al suo fiore.

– Voi chi siete? – chiese loro, stupefatto.

– Siamo rose – dissero le rose.

– Ah! – disse il piccolo principe.

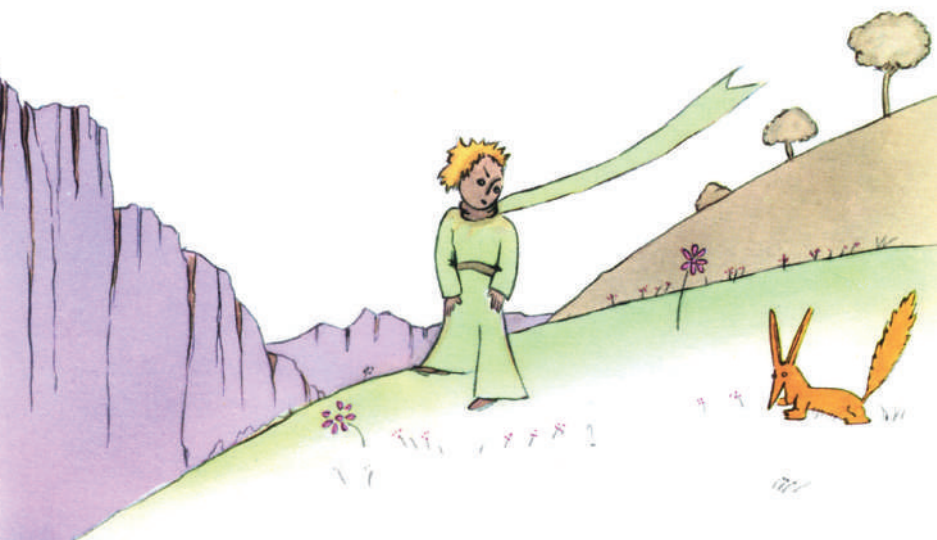
E si sentì molto triste. La sua rosa gli aveva raccontato di essere l'unica della sua specie, nell'universo. E adesso ce n'erano lì cinquemila, tutte simili, in un solo giardino!

«Il mio fiore» pensò «ci resterebbe così male se le vedesse... tossirebbe tantissimo e farebbe finta di morire, per sfuggire al ridicolo. E io sarei costretto a far finta di soccorrerla, perché altrimenti pur di far star male anche me si lascerebbe morire davvero...».

E poi si disse: «Credevo di essere ricco, col mio fiore unico al mondo, e invece possiedo solo una rosa qualsiasi. Che messa insieme ai tre vulcani che mi arrivano al ginocchio, uno dei quali forse è spento per sempre, non fa certo di me un gran principe...». E si stese sull'erba e pianse.



Capitolo 21



Fu allora che apparve la volpe.

– Buongiorno – disse la volpe.

– Buongiorno – rispose gentilmente il piccolo principe, che si girò ma non vide niente.

– Sono qui, – disse la voce – sotto il melo.

– E tu chi sei? – disse il piccolo principe. – Sei proprio graziosa...

– Sono una volpe – disse la volpe.

– Vieni a giocare con me – le propose il piccolo principe. – Sono così triste...

– Non posso giocare con te – disse la volpe.

– Non sono addomesticata.

– Oh, scusa – disse il piccolo principe.

Poi, dopo averci pensato, aggiunse: – Che cosa vuol dire *addomesticare*?

– Tu non sei di qui, – disse la volpe, – che cosa cerchi?

– Cerco gli uomini – disse il piccolo principe. – Che cosa vuol dire *addomesticare*?

– Gli uomini – disse la volpe – hanno i fucili e vanno a caccia. Ed è un bel fastidio. Allevano anche le galline. È il loro unico interesse. Tu cerchi delle galline, per caso?

– No – disse il piccolo principe. – Cerco degli amici. Che cosa vuol dire *addomesticare*?

– È una cosa quasi dimenticata – disse la volpe. – Vuol dire “creare dei legami”...

– Creare dei legami?

– Sì – disse la volpe. – Per me tu adesso sei solo un bambino uguale ad altri centomila. Io non ho bisogno di te, e neanche tu hai bisogno di me. Io per te sono solo una volpe, uguale ad altre centomila volpi. Ma se mi addomestichi, avremo bisogno l'uno dell'altra. Tu sarai unico al mondo per me, e io sarò unica al mondo per te...

– Comincio a capire – disse il piccolo principe. – C'è una rosa... e credo che mi abbia addomesticato...

– Può darsi – disse la volpe. – Sulla Terra se ne vedono tante...

– Ma non è sulla Terra – disse il piccolo principe.

La volpe parve subito incuriosita: – È su un altro pianeta?



– Sì.

– E ci sono cacciatori, su quel pianeta?

– No.

– Interessante! E le galline?

– Nemmeno.

– Niente è mai perfetto – sospirò la volpe.

Ma la volpe tornò sul suo discorso: – La mia vita è noiosa. Io do la caccia alle galline, e gli uomini danno la caccia a me. Le galline si somigliano tutte, e gli uomini si somigliano tutti. Insomma, ecco, mi annoio. Ma se tu mi addomestichi, sarà come un raggio di sole nella mia vita. Sentirò dei passi diversi da tutti gli altri. I passi degli altri mi fanno rintanare sotto terra. I tuoi mi richiameranno fuori dalla tana, come una musica. E poi, guarda, li vedi laggiù quei campi di grano? Io non mangio pane, il grano per me è inutile. I campi di grano non mi ricordano niente, ed è un peccato. Ma tu hai dei capelli che hanno il colore dell'oro, perciò sarà bellissimo quando mi avrai addomesticato. L'oro del grano mi farà venire in mente te. E sarò felice, al suono del vento nel grano...

La volpe tacque e restò a guardare a lungo il piccolo principe: – Ti prego... addomesticami – disse poi.

– Mi piacerebbe, – rispose il piccolo principe – ma ho poco tempo. Devo trovare degli amici e conoscere tante cose.

– Si conosce solo ciò che si addomestica – disse la volpe. – Gli uomini non hanno più il tempo di conoscere niente. Comprano cose già pronte dai mercanti. Ma poiché non esistono mercanti di amici, gli uomini non hanno più amici. Se vuoi un amico, addomesticami!

– Che cosa bisogna fare?

– Bisogna essere pazienti – rispose la volpe. – All'inizio ti siederai un po' lontano da me, così, sull'erba. Ti guarderò con la coda dell'occhio e non dirai niente. Le parole sono fonte di malintesi. Giorno dopo giorno, però, potrai sederti un po' più vicino...



Il piccolo principe tornò l'indomani.

– Era meglio se tornavi alla stessa ora – disse la volpe. – Poniamo che tu venga alle quattro del pomeriggio: io mi sentirei già felice alle tre. E più si avvicinerrebbe il momento, più sarei felice. Alle quattro poi sarei nervosa e preoccupata: è il prezzo della felicità. Ma se verrai quando capita, non saprò mai quando è il momento di accoglierti con tutto il cuore... Ci vogliono i riti.

– Che cos'è un *rito*? – disse il piccolo principe.

– È anche questa una cosa dimenticata – disse la volpe. – È ciò che rende un giorno diverso dagli altri giorni, un'ora dalle altre ore. Quelli che mi danno la caccia, per esempio, hanno un rito. Al giovedì ballano con le ragazze del villaggio. Il giovedì infatti è un giorno meraviglioso per me. Vado a spasso fino alla vigna. Se i cacciatori ballassero quando capita i giorni si somiglierebbero tutti, e io non avrei neanche un attimo di svago.

Così il piccolo principe addomesticò la volpe. E quando si avvicinò l'ora della partenza: – Ah, – disse la volpe, – ora mi metto a piangere...

– È colpa tua, – disse il piccolo principe – io non volevo farti soffrire, ma tu hai voluto che ti addomesticassi...

– È vero – disse la volpe.

– E ora stai per piangere! – disse il piccolo principe.

– Certo – disse la volpe.

– Ma allora cosa ci hai ricavato?

– Quello che ci ho ricavato – disse la volpe – è il colore del grano.

Poi aggiunse: – Ora vai a rivedere le rose. E ti renderai conto che la tua è unica al mondo. Poi torna qui a salutarmi, e ti farò dono di un segreto.

Il piccolo principe andò a rivedere le rose.

– Non somigliate neanche un po' alla mia rosa, non siete ancora niente – disse loro. – Nessuno ha addomesticato voi e voi non avete addomesticato nessuno. Siete com'era la mia volpe, che era solo una volpe simile ad altre centomila. Ma io l'ho fatta diventare mia amica, e adesso è unica al mondo.

E le rose erano molto a disagio.

– Siete belle, – disse lui – ma siete vuote. Non si può morire per voi. Certo, chi passa per caso dirà che vi somigliate, voi e la mia rosa. Ma lei da sola è più importante di voi tutte, perché è lei che io ho innaffiato. Perché è lei quella che ho messo sotto la campana di vetro. Perché è lei quella che ho protetto con il paravento. Perché è a lei che ho ucciso i bruchi (tranne quei due o tre per le farfalle). Perché è lei quella che ho ascoltato lamentarsi, vantarsi e qualche volta anche tacere. Perché è la mia rosa.

Poi tornò dalla volpe: – Addio... – disse.

– Addio – disse la volpe. – Ecco il mio segreto. È molto semplice: si vede bene solo con il cuore. L'**essenziale** è invisibile agli occhi.

– L'essenziale è invisibile agli occhi – ripeté il piccolo principe, per ricordarsi.

– È il tempo che hai perso per la tua rosa che rende la tua rosa così importante.

– È il tempo che ho perso per la mia rosa... – disse il piccolo principe, per ricordarsi.

– Gli uomini hanno dimenticato questa verità – disse la volpe. – Ma tu non la devi dimenticare. Sei responsabile per sempre di ciò che hai addomesticato. Sei responsabile della tua rosa...

– Sono responsabile della mia rosa... – ripeté il piccolo principe, per ricordarsi.





Capitolo 22



- Buongiorno – disse il piccolo principe.
- Buongiorno – disse lo **scambista**.
- Che cosa fai? – disse il piccolo principe.
- Smisto i viaggiatori, a gruppi di mille alla volta – disse lo scambista. – Devio i treni che li trasportano, ora a destra, ora a sinistra.

Un treno rapido illuminato di luci fece tremare la cabina di scambio, in un rombo di tuono.

– Quanta fretta – disse il piccolo principe. – Che cosa cercano?

– Neanche il macchinista non lo sa – disse lo scambista.

E in un tuono passò, in senso opposto, un secondo rapido illuminato.

– Tornano già indietro? – chiese il piccolo principe.

– Non sono gli stessi – disse lo scambista. – È uno scambio.

scambista: è il ferroviere che manovra gli scambi delle rotaie sulle quali viaggiano i treni.

– Non erano contenti, là dov'erano?

– Non si è mai contenti dove si è – disse lo scambista.

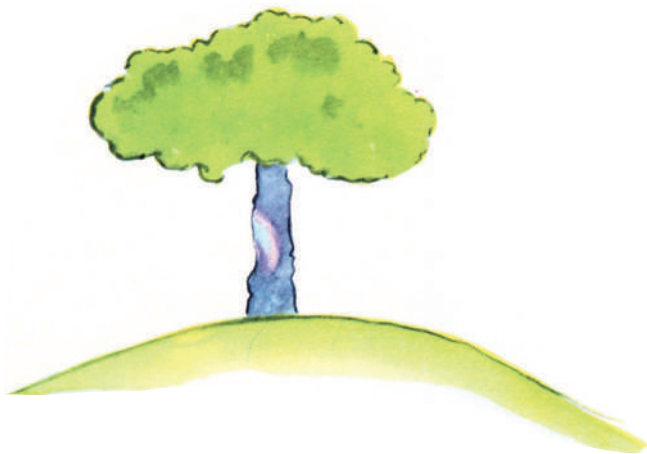
E venne il tuono di un terzo rapido pieno di luci.

– Stanno inseguendo i viaggiatori di prima? – chiese il piccolo principe.

– Non stanno inseguendo un bel niente – disse lo scambista. – Sono lì che dormono, o sbadigliano. Solo i bambini guardano fuori col naso appiccicato ai vetri.

– Solo i bambini sanno che cosa cercano – disse il piccolo principe. – Perdono tempo dietro a una bambola di pezza, che diventa così importante che se gliela tolgono piangono...

– Fortunati loro – disse lo scambista.



Capitolo 23

– Buongiorno – disse il piccolo principe.

– Buongiorno – disse il mercante.

Era un mercante di pillole perfezionate che placano la sete. Se ne manda giù una alla settimana e non si sente più la necessità di bere.

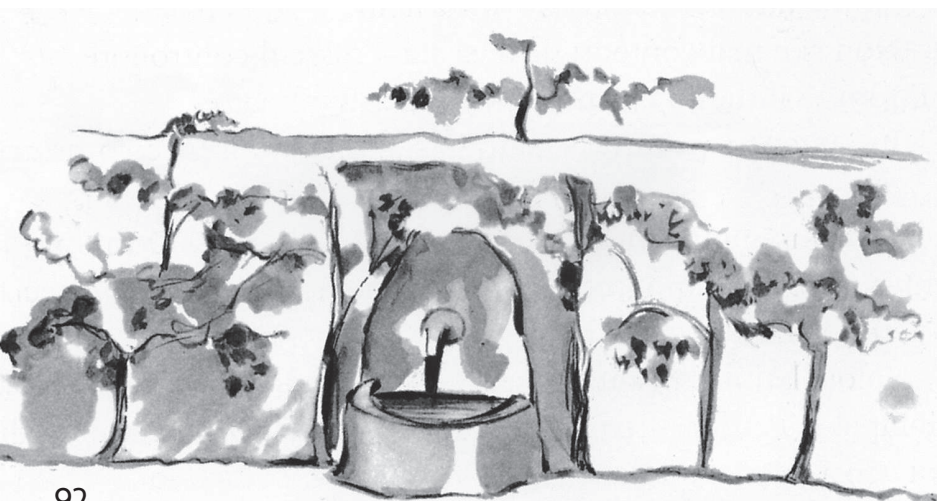
– Perché le vendi? – disse il piccolo principe.

– Si guadagna un sacco di tempo – disse il mercante. – Gli esperti hanno fatto dei calcoli. Si risparmiano cinquantatré minuti alla settimana.

– E che cosa ci si fa con quei cinquantatré minuti?

– Quello che si vuole...

«Se io avessi cinquantatré minuti da spendere,» si disse il piccolo principe, «me ne andrei con calma fino a una fontana...».



Capitolo 24



Era l'ottavo giorno che ero bloccato nel deserto, e avevo ascoltato la storia del mercante mentre bevevo l'ultima goccia della mia scorta d'acqua: – Ah, – dissi al piccolo principe, – la tua storia è bella, ma io non ho ancora riparato l'aeroplano e non ho più niente da bere. Sarei lieto anch'io di poter andare con calma fino a una fontana!

– La mia amica volpe... – disse lui.

– Caro il mio ometto, qui non si tratta più della volpe!

– Perché?

– Perché moriremo di sete...

Non capì il mio ragionamento, e mi rispose: – È bello avere avuto un amico, anche se si sta per morire. Io sono molto contento di aver avuto come amica una volpe...

«Non si rende conto del pericolo» mi dissi. «Non ha mai fame né sete. A lui basta un po' di sole...».

Mi guardò e rispose al mio pensiero: – Ho sete anch'io... cerchiamo un pozzo...

Sospirai di stanchezza: è assurdo cercare un pozzo a casaccio, nell'immensità del deserto. Tuttavia ci mettemmo in viaggio.

Dopo ore di cammino silenzioso scese la notte e cominciarono ad accendersi le stelle. Le scorgevo come in sogno, un po' febricitante per la sete. Le parole del piccolo principe mi danzavano nella mente: – Allora anche tu hai sete? – gli chiesi.

Lui non rispose alla domanda. Mi disse solo: – L'acqua può fare bene anche al cuore...

Non capii che cosa volesse dire, ma non dissi niente... Sapevo bene che non bisognava fargli domande.

Era stanco e si sedette. Mi sedetti accanto a lui. E lui riprese, dopo un momento di silenzio: – Le stelle sono belle perché c'è un fiore che non si vede...

– Certo – risposi e guardai, senza parlare, i **solchi** nella sabbia sotto la luna.

– Il deserto è bello – aggiunse lui.

Ed era vero. Ho sempre amato il deserto. Ci si siede su una duna di sabbia. Non si vede niente. Non si sente niente. Eppure c'è qualcosa che risplende in silenzio...

– Ciò che rende bello il deserto – disse il piccolo principe – è che da qualche parte nasconde un pozzo...

Fui sorpreso nel comprendere d'improvviso che cos'era quel misterioso splendore della sabbia. Da ragazzo vivevo in un'antica casa, dove secondo la leggenda era nascosto un tesoro.

Di certo nessuno è mai riuscito a scoprirlo, e forse nessuno l'ha mai nemmeno cercato. Ma il suo **incanto** era in tutta la casa. Casa mia nascondeva un segreto, in fondo al cuore...

– Sì – dissi al piccolo principe, – che si tratti della casa, delle stelle o del deserto, ciò che li rende belli è invisibile!

– Sono contento – disse lui – che tu sia d'accordo con la mia volpe.

Il piccolo principe si addormentò, e io lo presi tra le braccia e mi rimisi in cammino. Ero emozionato. Mi sembrava di trasportare un tesoro fragile. Mi sembrava che non ci fosse nulla di più fragile sulla Terra. Guardavo alla luce della luna la fronte pallida, gli occhi chiusi, i ciuffi di capelli mossi dal vento e mi dicevo: «Ciò che vedo è solo l'involucro. Il più importante è invisibile...».

Le sue labbra socchiuse accennarono un mezzo sorriso, e io mi dissi: «Ciò che mi commuove così tanto del mio piccolo principe addormentato è la sua fedeltà a un fiore, è l'immagine di una rosa che risplende in lui come la fiamma di una lanterna, anche quando dorme...». E sentivo che lui era ancora più fragile. Bisogna ben proteggerle, le lanterne: a spegnerle basta un colpo di vento...

E continuando il cammino, al levare del giorno trovai il pozzo.



Capitolo 25

– Gli uomini – disse il piccolo principe – si ammassano sui treni, ma non sanno più che cosa cercano. Così si agitano, e girano a vuoto...

E aggiunse: – Non ne vale la pena...

Il pozzo che avevamo trovato non somigliava ai pozzi del Sahara. I pozzi del Sahara sono solo buchi scavati nella sabbia. Questo sembrava il pozzo di un villaggio. Ma non c'era alcun villaggio, e io pensai che fosse tutto un sogno.

– Strano, – dissi al piccolo principe, – è tutto in ordine: la carrucola, il secchio, la corda...

Lui rise, toccò la corda, fece girare la carrucola. E la carrucola cigolò, come una vecchia banderuola quando il vento si risveglia dopo un lungo sonno.

– Lo senti? – disse il piccolo principe. – Noi lo svegliamo, e il pozzo canta...

Non volevo che si affaticasse: – Lascia fare a me, – gli dissi, – per te è troppo pesante.

Issai lentamente il secchio fino al bordo. Lo appoggiai ben dritto. Avevo nelle orecchie il canto della carrucola, e nell'acqua ancora tremante vedevo il tremolio del sole.

– Ho sete di quest'acqua, – disse il piccolo principe, – dammi da bere...

E capii quello che aveva cercato!

Gli portai il secchio alle labbra. Bevve, gli occhi chiusi. Era dolce come una festa. Quell'acqua era ben più di una bevanda. Era sgorgata dal cammino sotto le stelle, dal canto della carrucola, dalla fatica delle mie braccia.

Faceva bene al cuore, come un regalo. Quando ero bambino, a Natale, erano la luce dell'albero, la musica della messa di mezzanotte, la dolcezza dei sorrisi a far risplendere così tanto i regali che ricevevo.



– Qui sulla Terra – disse il piccolo principe – gli uomini coltivano cinquemila rose nello stesso giardino... e non ci trovano quello che cercano...

– Non ce lo trovano – gli feci eco io.

– E pensare che basta anche solo una rosa o un po' d'acqua, per trovare quello che cercano...

– È vero – replicai.

E il piccolo principe: – Ma gli occhi sono ciechi. Bisogna cercare col cuore.

Mi ero dissetato. Respiravo bene. La sabbia, all'alba, ha il colore del miele. Ero felice anche per il colore del miele. Perché allora ero così **affranto**?

– Devi mantenere la promessa – mi disse gentilmente il piccolo principe, che si era di nuovo seduto accanto a me.

– Quale promessa?

– Lo sai... la museruola per la mia pecora... sono responsabile del mio fiore.

Presi dalla tasca i miei schizzi. Il piccolo principe li vide e si mise a ridere: – I tuoi baobab sembrano un po' dei cavoli...

– Ah!

E io che ne ero così orgoglioso, dei miei baobab!

– La volpe poi... ha le orecchie che sembrano corna... e sono troppo lunghe!

E rise di nuovo.

– Sei ingiusto, ometto, io so disegnare soltanto i boa di fuori e i boa di dentro.

– Va bene lo stesso, – disse lui, – i bambini capiscono.

Abbozzai una museruola. E nel dargliela **mi si strinse il cuore**: – Tu hai qualcosa in mente che io non so...

Lui non rispose, e mi disse: – Sai, domani è un anno... da quando sono caduto sulla Terra...

Poi, dopo un attimo di silenzio, aggiunse: – Sono caduto proprio qui vicino...

E arrossì.

E di nuovo, senza capire perché, provai uno strano dispiacere. Ma una domanda mi sorse spontanea: – Allora non è un caso se la mattina in cui ti ho incontrato te ne andavi in giro così, tutto solo, a mille miglia da qualunque zona abitata! Stavi tornando verso il punto in cui sei atterrato?

Il piccolo principe arrossì di nuovo.

E io aggiunsi, esitante: – Forse per via dell'anniversario?

Il piccolo principe arrossì un'altra volta. Non rispondeva mai alle domande, ma quando uno arrossisce vuol dire "sì", non è vero?

– Ho paura – gli dissi.

Ma lui mi rispose: – Hai del lavoro da fare, adesso. Devi tornare al tuo motore. Io ti aspetto qui. Ripassa domani sera...

Tuttavia non ero tranquillo. Mi ricordavo della volpe. Si rischia di piangere un po', quando ci si è lasciati addomesticare...



Capitolo 26

C'era accanto al pozzo il rudere di un vecchio muro di pietra. Quando tornai dal mio lavoro, la sera dopo, scorsi da lontano il piccolo principe seduto lassù, le gambe penzoloni. E sentii che parlava: – Proprio non ti ricordi? – diceva. – Non è qui, ne sono sicuro!

Di certo qualcuno gli rispose, perché lui ribatté: – Sì, sì, il giorno è giusto, ma il posto no, non è questo...

Proseguii, diretto al muro. Continuavo a non vedere e non sentire nessuno, eppure il piccolo principe continuava a parlare: – ... Sì, certo. Guarda dove cominciano le mie tracce nella sabbia. Devi solo aspettarmi lì. Arriverò stanotte.

Ero a venti metri dal muro, e ancora non vedevo niente.

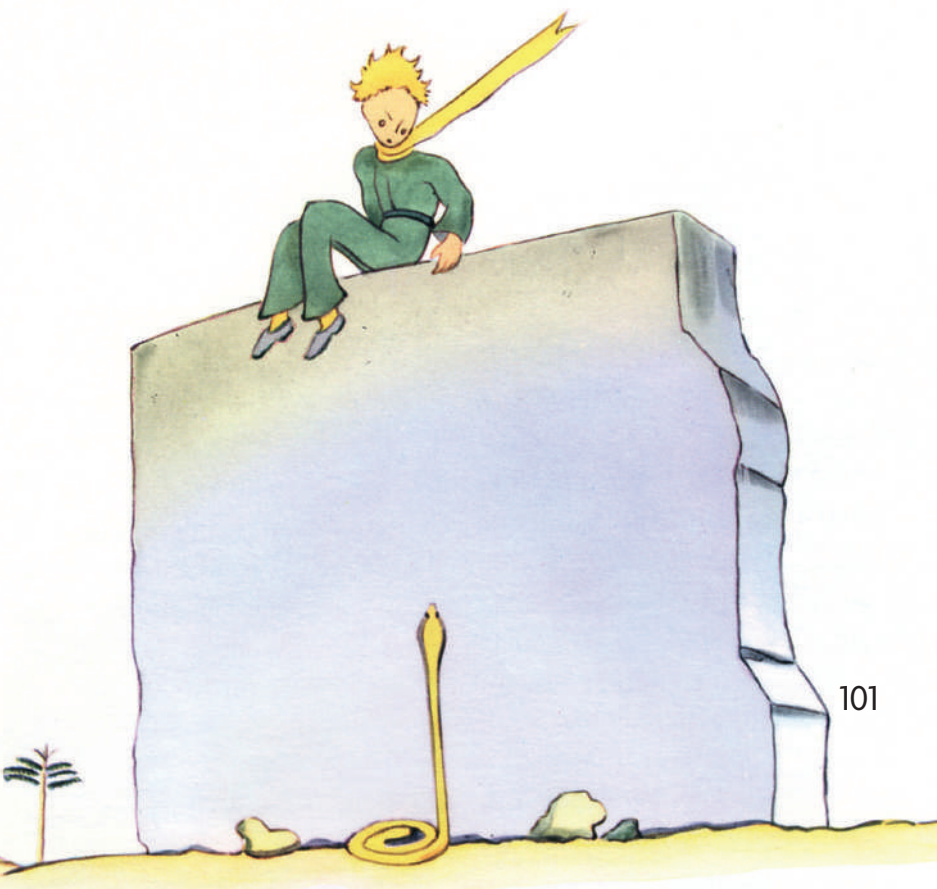
Il piccolo principe riprese, dopo una pausa: – È forte il tuo veleno? Sei sicuro che non mi farai soffrire a lungo?

Mi fermai, **in preda all'angoscia**, ma non capivo ancora.

– Vai via, adesso – disse infine. – Voglio scendere.

Abbassai anch'io lo sguardo ai piedi del muro e sussultai. Era lì, proteso verso il piccolo principe: uno di quei serpenti gialli che ti uccidono in trenta secondi. Infilai la mano in tasca in cerca della rivoltella e presi a correre, ma feci rumore e il serpente si lasciò scivolare giù lentamente, come un getto d'acqua che si spegne, e senza troppa fretta si insinuò tra le pietre, con un leggero suono metallico.

Arrivai al muro giusto in tempo per ricevere tra le braccia il piccolo principe, bianco come uno straccio.



– Che succede, ometto? Parli con i serpenti, adesso?

Gli avevo sciolto l'immane sciarpa d'oro. Gli avevo inumidito le tempie e l'avevo fatto bere. E adesso non osavo più chiedergli niente.

Mi guardò tutto serio e mi gettò le braccia al collo. Sentivo il suo cuore battere come quello di un uccellino morente, raggiunto da una fucilata. Mi disse: – Sono contento che tu abbia trovato quello che mancava al tuo motore. Ora puoi tornare a casa...

– Come fai a saperlo?

Venivo proprio a dirgli che, contro ogni aspettativa, avevo finito il lavoro!

Non rispose alla domanda, ma aggiunse: – Anch'io, oggi, torno a casa...

Poi, malinconico: – È molto più lontana... è molto più difficile...

Sentivo che stava succedendo qualcosa di straordinario. Lo stringevo tra le braccia come un bambino, ma mi sembrava affondare inesorabilmente in un **abisso**, senza che io potessi fare niente per fermarlo...

Aveva lo sguardo serio, perso in lontananza: – Ho la tua pecora, e la cassa per la pecora. E ho la museruola...

E sorrise malinconico.

Aspettai a lungo. Sentivo che si stava riscaldando, a poco a poco: – Hai avuto paura, eh ometto?

Certo che aveva avuto paura! Ma riuscì a ridere ugualmente: – Avrò molta più paura stasera...

Di nuovo mi sentii raggelare da quella sensazione di **irreparabile**. E capii che non potevo tollerare il pensiero di non sentire mai più quella risata. Per me era come una fontana nel deserto.

Ma lui mi disse: – Stanotte sarà un anno. La mia stella si troverà esattamente sopra il punto in cui sono caduto l'anno scorso...

– Non sarà solo un brutto sogno, questa storia di serpenti e di appuntamenti con le stelle?

Ma lui non rispose alla domanda. E mi disse: – Ciò che è importante, non si vede...

– Certo...

– È come per il fiore. Se ami un fiore che è su una stella, è bello guardare il cielo di notte. Tutte le stelle sono fiorite.

– Certo...

– È come per l'acqua. Quella che mi hai dato da bere sembrava una musica, grazie alla carrucola e alla corda... te lo ricordi? Era buona.

– Certo...

– Di notte, guarderai le stelle. La mia è troppo piccola perché ti mostri dove si trova. Ed è meglio così. La mia stella sarà solo una delle tante, per te. Così le guarderai tutte con lo stesso amore... saranno tutte tue amiche. E ora ti faccio un regalo...

irreparabile: qualcosa che non si può riparare e che quindi è definitivo, senza rimedio.

Rise di nuovo.

– Ah, ometto, ometto... Mi piace sentire la tua risata, lo sai?

– Infatti sarà questo il mio regalo... come per l'acqua...

– Che cosa vuoi dire?

– Le stelle non sono le stesse per tutti. Per quelli che viaggiano, sono una guida. Per altri sono solo lucine. Per gli studiosi sono dei problemi, per l'uomo d'affari che ho incontrato io erano oro. Ma stanno tutte quante in silenzio. Invece tu avrai delle stelle che non ha nessuno...

– Che vuoi dire?

– Vivrò su una di quelle stelle, e su una di quelle stelle riderò. E quando guarderai il cielo di notte, per te sarà come se ridessero tutte. Avrai delle stelle capaci di ridere!

E rise ancora.

– E quando ti sarai consolato (ci si consola sempre) sarai contento di avermi conosciuto. Sarai sempre mio amico. Ti verrà voglia di ridere con me. E a volte aprirai la finestra così, per divertirti... E i tuoi amici si stupiranno di vederti ridere quando guarderai il cielo. Tu gli dirai: «Sì, a me le stelle fanno ridere!». E loro penseranno che sei matto. Eh sì, **te l'ho combinata bella...**

E rise ancora.

– Sarà come se ti avessi dato, invece delle stelle, tanti sonagli capaci di ridere...

E rise ancora. Poi ridivenne serio.

– Non venire, stanotte... hai capito?

– Non ti lascerò solo.

– Sembrerà che sia malato... sembrerà che stia morendo. E sarà così. Non venire a vedere, non ne vale la pena...

– Non ti lascerò solo.

Ma lui era preoccupato.

– Te lo dico... anche per via del serpente. Non voglio che ti morda... I serpenti sono cattivi. Ti possono mordere così, per divertimento...

– lo non ti lascio solo.

Poi si rasserenò: – È vero che non hanno abbastanza veleno, per un secondo morso...

Quella sera non lo vidi muoversi. Era fuggito in silenzio. Quando riuscii a raggiungerlo camminava deciso, a passo svelto. Mi disse solo: – Ah, sei qui...

E mi prese per mano. Ma era combattuto: – Non dovevi venire. Soffrirai perché ti sembrerò morto, e invece non sarà vero...

lo tacevo.



– Lo capisci, vero? Vado troppo lontano, non posso portarmi dietro questo corpo. È troppo pesante.

lo tacevo.

– Ma sarà come lasciare lì un vecchio guscio. Non ha niente di triste, un vecchio guscio...

lo tacevo.

Cominciò a scoraggiarsi, ma fece un ultimo tentativo: – Sarà bello. Anch'io guarderò le stelle. Saranno tutte pozzi con la carrucola che cigola, le stelle. E mi verseranno tutte da bere...

lo tacevo.

– Sarà davvero divertente. Tu avrai cinquecento milioni di sonagli, e io cinquecento milioni di fontane...

E poi tacque, perché si era messo a piangere.

– È qui. Lasciami fare un passo da solo.

E si sedette, perché aveva paura.





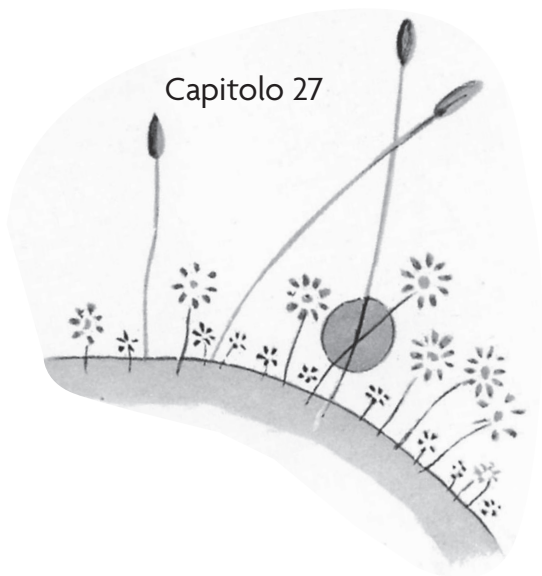
Poi disse: – Sai, il mio fiore... È sotto la mia responsabilità. È così fragile, così ingenuo! Ha solo quattro spine da niente, per difendersi dal mondo.

Mi sedetti anch'io perché non mi reggevo più in piedi. Lui disse: – Ecco... È tutto...

Esitò ancora un attimo, poi si alzò. Fece un passo. Io non riuscivo a muovermi.

Un bagliore giallo vicino alla sua caviglia, nient'altro. Non gridò. Cadde lentamente, come cade un albero. Non fece nemmeno rumore, per via della sabbia.

Capitolo 27



Ormai sono passati sei anni... Non l'ho mai raccontata prima, questa storia. I miei compagni sono stati ben contenti di rivedermi vivo. Ero triste, ma a loro dicevo: – È la stanchezza...

Ormai mi sono consolato. O meglio... no, non è vero. Ma so per certo che è tornato al suo pianeta, perché allo spuntare del giorno non ho ritrovato il suo corpo. Non era così pesante, come corpo... E di notte mi piace ascoltare le stelle. È come sentire cinquecento milioni di sonagli...

Ma è successa una cosa imprevista. Alla muse-ruola che ho disegnato per il piccolo principe ho dimenticato di aggiungere la cinghietta di cuoio.

Non può avergliela messa, alla pecora! Perciò mi chiedo: «Che sarà successo sul suo pianeta? Vuoi vedere che la pecora si è mangiata il fiore?».

A volte mi dico: «No, è impossibile. Il piccolo principe chiude il fiore sotto la campana di vetro ogni notte, e la pecora la tiene d'occhio...». Allora sono felice. E tutte le stelle ridono piano.

A volte mi dico: «Basta distrarsi un attimo, ed è fatta. Una sera si è dimenticato la campana di vetro, o la pecora è uscita di notte, senza farsi sentire...». Allora i sonagli diventano lacrime.

Questo è veramente un grande mistero. Per voi che amate tanto il piccolo principe, come per me, l'intero universo non è più lo stesso se da qualche parte, non si sa dove, una pecora che non conosciamo ha mangiato oppure no una rosa...

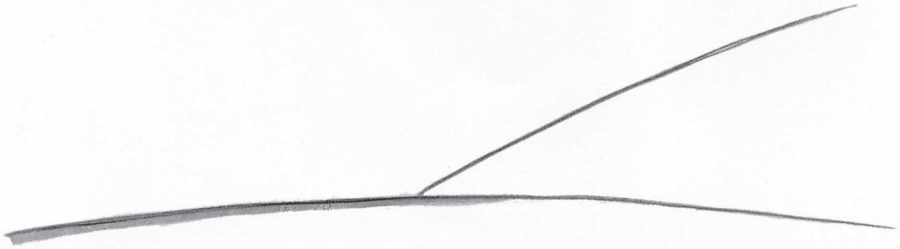
Guardate il cielo. Chiedetevi: la pecora ha o non ha mangiato il fiore? E vedrete come tutto cambia...

I grandi invece non lo capiranno mai come possa essere così importante!



Questo è, per me, il paesaggio più bello e più triste del mondo. È lo stesso paesaggio di prima, ma l'ho disegnato ancora una volta per mostrarvelo bene. È qui che il piccolo principe è apparso sulla terra, e poi è scomparso.

Guardate attentamente questo paesaggio, per essere certi di riconoscerlo se un giorno andrete in Africa, nel deserto. E se vi capiterà di passare di qui, vi supplico, non affrettate il passo, fermatevi un po' ad aspettare sotto la stella! E se vedrete allora avvicinarsi un bambino che ride, ha i capelli d'oro e non risponde alle domande, indovinerete subito chi è. E in tal caso, siate gentili. Non lasciatemi con la mia tristezza: scrivetemi subito che è tornato...



Un'intervista al pilota



DOMANDA La storia del tuo incontro con il piccolo principe e della vostra breve ma intensa amicizia è molto bella. Mi piacerebbe chiederti ancora qualcosa. Tu parli tanto del piccolo principe, ma di te racconti poco. Vuoi aggiungere qualcosa?

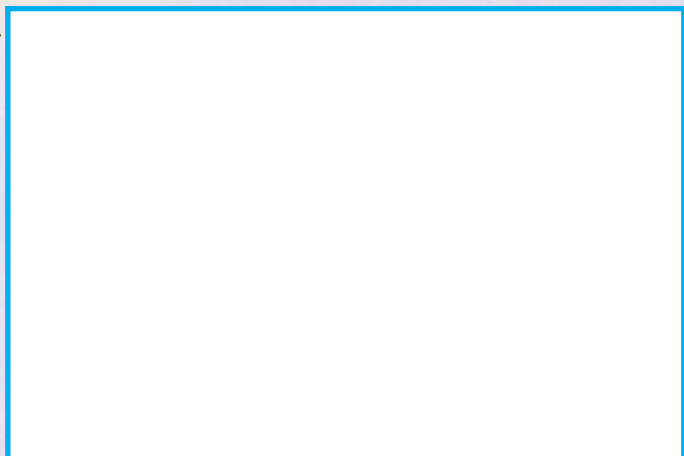
RISPOSTA *In realtà non c'è molto da dire. Sono pilota d'aereo. Volare per me è una grande passione, anche se da bambino mi piaceva molto disegnare e quasi immaginavo di diventare un pittore...*

DOMANDA È vero, da bambino ti piaceva disegnare, lo dici anche nel libro, e c'è quella storia che racconti, quella del disegno del boa, la storia del tuo disegno numero 1...

RISPOSTA *Già, proprio quello. Quando disegnavo il boa che ha ingoiato un elefante, i grandi riuscivano a vedere solo un cappello. Ci rimanevo così male! A volte i grandi non hanno fantasia e si dimenticano di quando erano bambini, si dimenticano dei loro sogni. Così mi hanno consigliato di lasciar perdere il disegno e di dedicarmi alle cose che secondo loro sono utili. E poi sono diventato pilota. Forse volevano che io, anche se avevo solo sei anni, mi comportassi già come un piccolo adulto!*



1 Nel libro non c'è un disegno che ritrae il pilota.
Tu come lo immagini? Prova a disegnarlo.



2 Come descriveresti il suo carattere? Scegli le frasi che secondo te sono più adatte.

- È coraggioso
- È sensibile
- Sa capire i bambini
- È gentile e generoso
- Non ama la natura
- È prepotente
- È aperto e interessato alle persone
- È falso
- Non gli interessa l'amicizia
- Si sente solo
- Ha molti amici
- Pensa solo alla ricchezza e al lavoro
- Ama la natura
- È furbo

3 Forse è successo anche a te: hai mostrato un tuo lavoro (un testo, un disegno) a un adulto e lui non ha capito. Oppure un adulto ha interpretato in modo sbagliato qualcosa che hai detto o che hai fatto. Racconta.

.....
.....
.....
.....
.....

4 Come ti sei sentito in quella circostanza? Colora i cartellini che descrivono meglio il tuo stato d'animo.

Ho provato molta rabbia

Non mi importava niente di quello che pensava

Mi sono sentito triste

Mi sono vergognato

Ero deluso

Ho cercato di spiegarmi

.....

5 Perché secondo te i grandi talvolta fanno fatica a capire i bambini?

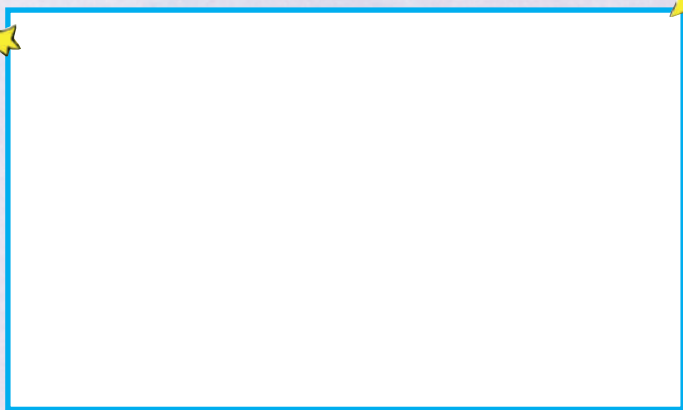
.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....

DOMANDA Con il tuo aeroplano sei stato in tutto il mondo e hai conosciuto tante persone, vero?

RISPOSTA Questo è un punto importante per capire la mia amicizia con il piccolo principe. È vero, grazie al mio lavoro ho viaggiato tanto e ho conosciuto tante persone, però mi sono sempre sentito solo (strano, vero?), fino a quando, nel deserto, non ho incontrato lui...



6 Nel libro c'è un ritratto del piccolo principe: il disegno corrisponde a come l'immagini tu? Se no, prova a disegnarlo qui sotto come te lo immagini.



7 Come descriveresti il suo carattere? Cerchia cinque aggettivi per descriverlo.

Complicato

Curioso

Dolce

Esigente

Falso

Noioso

Furbo

Tenero


Bugiaro

Prepotente


Ingenuo


Vanitoso

Commovente



8 «Così ho vissuto da solo, senza nessuno con cui parlare davvero, fino a quel guasto sopra il deserto del Sahara, sei anni fa». Che cosa vuol dire il pilota con questa frase?

- Che con il piccolo principe può parlare di quello che veramente ha nel cuore, dei suoi sogni, delle sue passioni, perché il suo nuovo amico è in grado di capirlo.
 - Che viveva in una casa da solo, e quindi non aveva nessuno con cui parlare.
 - Che nel deserto non c'era nessuno con cui parlare.
- 



DOMANDA Nel poco tempo che avete trascorso insieme, il piccolo principe ti ha raccontato molte cose del lungo viaggio che lo ha condotto da un pianeta all'altro... C'è qualcosa nel suo racconto che ti ha colpito in modo particolare?

RISPOSTA *Sono tante le cose che mi hanno colpito, ma se ne devo scegliere una in particolare, direi il suo incontro con la volpe. La volpe di solito viene descritta come un animale furbo, approfittatore. La volpe che incontra il piccolo principe è invece un animale saggio. Grazie a lei, il mio piccolo amico capisce l'importanza dell'amicizia e del tempo che occorre per creare dei legami. Scopre che l'amicizia ha bisogno di cura e di attenzione.*

- 9 L'espressione *coltivare un'amicizia* ci fa pensare che bisogna prendersi cura dell'amicizia come si fa con una piantina per farla crescere bene. In che modo ti prendi cura delle tue amicizie? Racconta.

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....



DOMANDA È vero, l'amicizia ha bisogno di cura e attenzione, e tu sei stato molto bravo con il piccolo principe in quei pochi giorni che avete trascorso insieme nel deserto. E quando il piccolo principe se n'è andato...

RISPOSTA *Separarsi dagli amici è difficile, ma a volte non si può fare in altro modo. Certo, mi manca molto. Ma prima di andarsene lui mi ha detto che noi saremo amici per sempre. Io ci credo. Quando guardo il cielo di notte, so che lui è là, su una stella. E sta ridendo.*







Indice



3

A Léon Werth

5

Capitolo 1

9

Capitolo 2

15

Capitolo 3

19

Capitolo 4

23

Capitolo 5

29

Capitolo 6

31

Capitolo 7

36

Capitolo 8

42

Capitolo 9

46

Capitolo 10

52

Capitolo 11

55

Capitolo 12

57

Capitolo 13

62

Capitolo 14

67

Capitolo 15

72

Capitolo 16

74

Capitolo 17

78

Capitolo 18

79

Capitolo 19

81

Capitolo 20

83

Capitolo 21

90

Capitolo 22

92

Capitolo 23

93

Capitolo 24

96

Capitolo 25

100

Capitolo 26

108

Capitolo 27



120



112

Un'intervista al pilota

